

NUOVA SERIE  
ANNO III - N. 2

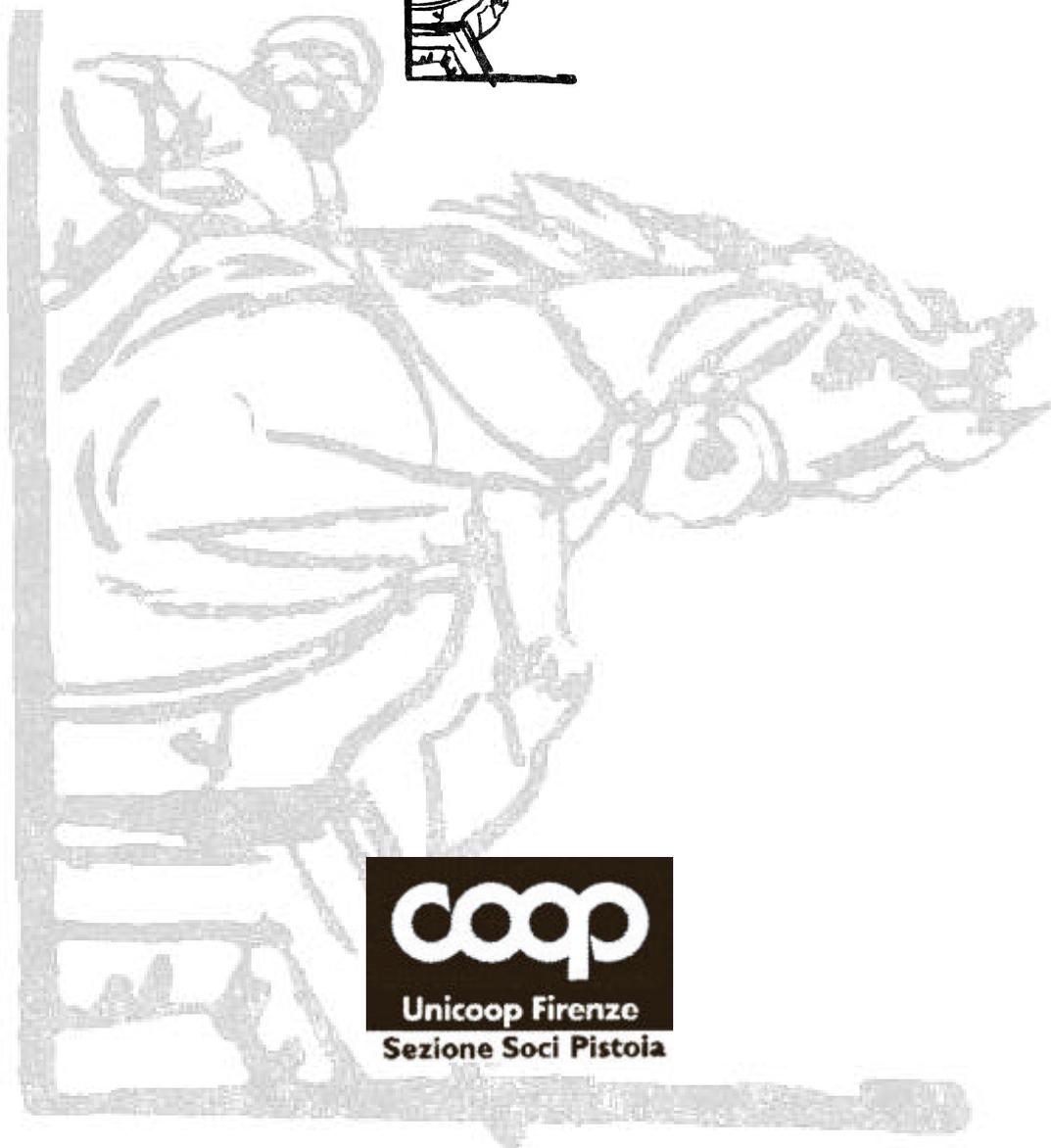
APRILE - GIUGNO 2001

# QF

## *Quaderni di Farestoria*

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

*Direttore responsabile: Cristiana Bianucci*



**coop**  
Unicoop Firenze  
Sezione Soci Pistoia

# QF

*Quaderni di Farestoria*



PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO  
PROVINCIALE DELLA RESISTENZA  
DI PISTOIA





## *In Questo Numero*

**G. LA LOGGIA:**  
*IN RICORDO DI VINCENZO NARDI*

**E. BETTAZZI / M. BONANNO:**  
*LE VITTIME DELL'ECCIDIO DEL PADULE DI FUCECCHIO*

**P. PEZZINO:**  
*STRAGE DI UNA POPOLAZIONE*

**G. VENTURI:**  
*LA MEMORIA DI IERI E L'IMPEGNO DI OGGI*

**A. DI GIACOMO:**  
*UNA TRAGEDIA DIMENTICATA*

**A. BORRI:**  
*MORTE IN APPENNINO: LA STRAGE DI BIAGIONI*

**F. FRATI:**  
*INTERVISTE SULLA RESISTENZA NEL MONTALESE*

**G. CHITI:**  
*NOTE SU NEDO FIANO*

**F. MAZZONI:**  
*«TOSCANI IN GUARDIA!»*



## IN RICORDO DI VINCENZO NARDI

*E' stato affidato a me il compito e l'onore di porgere a Vincenzo Nardi l'ultimo saluto, di darGli l'ultimo affettuoso abbraccio dei compagni antifascisti e partigiani pistoiesi.*

*Cercherò di fare del mio meglio, attanagliato come sono dall'emozione e dalla commozione, anche attingendo ai ricordi di una lunghissima frequentazione ed amicizia.*



*di, responsabile provinciale pistoiese e vice segretario regionale del Partito d'Azione, con il movimento libertario di Silvano Fedi e l'organizzazione di "intelligence" facente capo al servizio segreto americano che aveva il suo centro operativo nel pesciatino e del quale anch'io facevo parte.*

*Non inattesa è arrivata l'altro ieri la notizia della Sua morte. Non inattesa perché gli amici che più Gli erano vicino sapevano che le Sue condizioni di salute si andavano giorno dopo giorno sempre più aggravando, mentre da tempo Vincenzo sembrava aver perso la volontà di vivere.*

*Mi confidava che dopo la perdita della moglie, la compagna cui era stato profondamente legato, si sentiva oppresso dalla solitudine, incapace di colmare quel vuoto e di uscire dall'isolamento. E a nulla erano valse le nostre esortazioni perché si trasferisse a Pistoia per consentire a me, a Mario ed agli altri amici di offrirGli maggior compagnia ed il calore del nostro affetto.*

*Conoscevo Vincenzo da quasi sessantanni, dall'ottobre del 1943, quando si erano allacciati i primi rapporti di Nar-*

*Siamo agli albori della lotta armata ed affiorano i primi contrasti di ordine politico e organizzativo nella Resistenza pistoiese. Ma noi leghiamo subito con Vincenzo: ci sentiamo molto vicini, sia per impostazione politica, sia per la comune provenienza dall'impegno antifascista e dalla clandestinità.*

*Apparteniamo ad una generazione travagliata: una generazione destinata a pagare un alto prezzo per espriare le colpe dei nonni e dei padri e che costò carcere e guerra, prigionia e campi di concentramento, con tortura e morte.*

*Vincenzo fa parte di questa generazione, quella dei nati fra il 1910 ed il 1925, dei giovani cresciuti educati e vezzeggiati dal fascismo, ma che a partire dagli anni '38 dal fascismo cominciarono a scostarsi, a contrastarlo, fino ad essere, nella grande maggioranza, nel 1943, schierati contro di esso.*

*Un azionista Vincenzo Nardi che si era maturato alla scuola di Matteotti e di Amendola, di Gobetti e dei Rosselli, assimilandone etica e principi si da essere legato per tutta la vita da una passione civile che lo porterà per coerenza ad essere più intransigente con se stesso che con gli altri, pagando, a volte, di persona per questa scelta: assertore convinto e seguace cocciuto del principio che un personaggio pubblico, un amministratore al servizio della collettività, deve essere, come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni sospetto.*

*Subito dopo i nostri primi incontri, nel novembre '43, Nardi è arrestato. Si tratta fortunatamente di un piccolo assaggio di carcere. Viene, infatti, liberato nel febbraio dell' anno successivo e subito il CLN gli affida il coordinamento ed il comando delle formazioni operanti in gran parte nella provincia di Pistoia, la XI Zona. Viene scelto soprattutto per le Sue doti di equilibrio e di negoziatore in un compito tutt'altro che facile: sedare i contrasti esistenti fra formazioni di diverso colore politico, ed in particolare tra Libertari e Comunisti a Pistoia; tra formazioni della XII Zona e la XI Zona di Manrico Ducceschi - il comandante " Pippo " - anch'egli azionista, che opera fra l'Abetone, la Garfagnana e l'alta Valdinievole ed ha il comando all'Alpe delle Tre Potenze.*

*Nei mesi della più intensa lotta partigiana in Toscana, nei mesi della ritirata delle truppe naziste verso la Linea Gotica, fra il giugno ed il settembre, quando dagli alleati è sollecitata l'intensificazione delle azioni di disturbo per rendere difficili i rifornimenti delle truppe in*

*ritirata ed insicure le vie di comunicazione, Vincenzo si sposta da un comando all'altro, dall'XI o Zona alla Brigata "Bozzi", alla "Silvano Fedi". Incontra e si tiene in contatto con Ducceschi, Silvestri e Fedi, riuscendo a contenere e sedare i contrasti, ad evitare una pericolosa degenerazione.*

*Non riesce purtroppo a Vincenzo di stabilire un rapporto di collaborazione, auspicato anche dagli alleati, che avrebbe consentito una più intensa ed equa distribuzione, attraverso avio-lanci, del rifornimento di armi, munizioni e vetto-vagliamenti.*

*Riuscirà invece, Vincenzo, ad allacciare un prezioso rapporto di collaborazione tra il nostro gruppo, il Partito d'Azione fiorentino e, tramite questo, l'organizzazione di intelligence "Radio Cora" comandata da Enrico Bocci che fa capo ai servizi segreti inglesi.*

*Purtroppo il gruppo sarà presto individuato nei primi giorni di giugno. Bocci e la maggior parte dei suoi sono catturati. Di Bocci, che resisterà alla tortura senza parlare fino alla morte, non sarà ritrovato neppure il cadavere.*

*La collaborazione fra noi e Vincenzo è sempre più stretta, gli incontri quasi quotidiani. E come non ricordare, Vincenzo, i protagonisti di questi incontri, Ivo Capocchi e Ruggero Severi, di cui eri fraternamente amico e che ti hanno preceduto nella tomba?*

*Ma siamo all'8 settembre '44: al comando di Nardi le formazioni della XII<sup>o</sup> Zona convergono su Pistoia.*

*La città è libera. L'impegno militare di Nardi è giunto alla conclusione ed ha inizio il lungo intenso non meno meritorio impegno civile.*

*Non tocca a me, ma alla pubblica amministrazione, alla Provincia, che ha presieduto per un ventennio, ricordare il "cursus honorum" di Nardi. Io mi limito ad elencare le attività collaterali legati al passato di antifascista e di combattente partigiano di Vincenzo Nardi, medaglia d'argento al valore militare nella Resistenza:*

*-nell'ANPI è stato membro del Consiglio provinciale, regionale e nazionale;*

*- dell' Istituto Storico per la Resistenza in Toscana è stato socio fondatore e membro del Consiglio Direttivo;*

*- dell' Istituto Storico della Resistenza di Pistoia è stato consigliere, Presidente e infine Presidente Onorario.*

*Concludo ricordando che dopo la diaspora del Partito d'Azione, Nardi milita e opera nel Partito Socialista Italiano per mezzo secolo circa, fino alla diaspora socialista che lo induce ad abbandonare la politica attiva pur rimanendo inalterato in Lui l'impegno derivante da quella passione civile che si porta dietro da sempre.*

*Con la Sua scomparsa si assottiglia la schiera degli "azionisti residuali", come li definisce Ezio Mauro, ma ancora attivi sostenitori di valori, purtroppo, sempre meno attuali nella società del terzo millennio.*

*Hai fatto la Tua parte Vincenzo.*

*Un ultimo abbraccio.*

*Riposa finalmente in pace.*

**GIOVANNI LA LOGGIA**

*Presidente ANPI Pistoia*

*Pistoia, lì Il maggio 2001.*



# LE VITTIME DELL' ECCIDIO DEL PADULE DI FUCECCHIO

Il 16 ottobre 1945 il Prefetto di Pistoia Ales, scriveva al Presidente del CLN provinciale per conoscere il numero e l'identità dei caduti civili nelle rappresaglie fasciste e naziste.

Il Presidente del CLN provinciale in seguito alla richiesta del Prefetto invitava i CLN comunali a comunicare l'elenco delle vittime.

Tra la Fine di ottobre ed il febbraio 1946, i Comitati comunali rispondono e allegano l'elenco richiesto. Non risultano pervenute le risposte dei CLN di Pistoia, Cutigliano, Sambuca P.se e Uzzano. Solo alcuni degli elenchi inviati precisano le date e le circostanze.

Spesso sono incluse le vittime cadute a cause di mine e bombardamenti. Spesso i nomi dei caduti civili sono riportati sia nell'elenco del luogo dove essi caddero, sia nell'elenco delle vittime stilato per Comune di residenza e di nascita, e che non sempre coincideva.

Così i documenti conservati nel Fondo CLN dell' Archivio di Stato di Pistoia, da soli, non sono sufficienti per ricostruire un quadro attendibile delle vittime delle rappresaglie naziste e fasciste, come appunto in particolare per le vittime cadute il 23 agosto 1944 nel Padule di Fucecchio.

A distanza di oltre 55 anni da quella tragedia un computo definitivo e attendibile delle vittime non è ancora stato compiuto.

In occasione del cinquantenario della Resistenza e poi successivamente della Costituzione italiana, si è ampliata la bibliografia che in diversi modi fa riferimento all'eccidio del Padule di Fucecchio e si sono aggiunte nuove fonti rispetto a quelle note, di provenienza dagli archivi inglesi e americani. Per quanta riguarda le vittime del Padule tutto ciò non ha aggiunto nessun elemento di ulteriore chiarezza. E' più ovvio attendersi che le fonti locali, quelle conservate negli archivi storici dei Comuni, negli archivi parrocchiali, negli archivi degli ospedali, nelle lapidi che ricordano questi atroci fatti, come nei documenti ancora inediti del Comitato di Liberazione Nazionale e della Prefettura, siano ancora quelle più puntuali e attendibili e pur ancora poco conosciute. Rimangono fondamentali per questo i lavori di Riccardo Cardellicchio, *L'estate del' 44*, Monsummano Terme 1984, Vasco Ferretti, *Vernichten*, Lucca 1988, ed il più recente lavoro di Paolo Paletti, *La strage del 23 agosto 1944*, FM edizioni, s.l., 1994, ai quali si ricorre per le pagine che seguono.

Già pochi giorni dopo la strage, il 12 settembre 1944, il maresciallo dei Carabinieri della stazione di Monsummano Terme, Giuseppe Vitali, informava dell' eccidio il comando delle forze armate anglo-americane (Record Group 153, National Archives, Washington D.C.). Il maresciallo valutava in 314 le persone uccise, di cui 84 quelle ap-

partenenti al Comune di Monsummano (che è l'esatto numero dei caduti di quel Comune nell'eccidio).

Il 19 settembre 1944 il maresciallo procedeva a condurre gli interrogatori di sette testimoni della strage.

La Commissione d'inchiesta per i crimini di guerra, istituita già dal 10 agosto 1944 in seno alla 5a Armata americana, in seguito alla lettera del maresciallo Vitali, apriva un'inchiesta nell'ottobre 1944. La Commissione acquisiva ai propri atti la relazione del sacerdote francescano Don Primo Magrini (padre Egidio) scritta il 23 settembre 1944 dal Convento di Colleviti di Pescia e vistata dal comandante partigiano Aristide Benedetti, ora Sindaco del Comune di Ponte Buggianese.

Veniva quindi acquisita una relazione vistata dallo stesso Benedetti sull'eccidio del 23 agosto a Prato grande, ed una anonima relazione sugli stessi fatti ("Barbarie e vittime, memorie di 3 giorni di ferocia tedesca a ponte Buggianese nel 1944", ora in Archivio Storico del Comune di Ponte Buggianese, 19.1.1944).

Nel corso degli interrogatori della Commissione veniva sentito il Sindaco del Comune di Monsummano, Fulvio Zamponi, che consegnava l'elenco delle vittime del Comune di Monsummano ed insieme l'elenco delle vittime del Comune di Larciano, firmato dal Sindaco Foscolo Monti, datato 18 settembre 1944, ed appena giunto al Sindaco Zamponi.

L'elenco del Comune di Monsummano, indirizzato al Quartier generale anglo-americano, non è datato. L'audizione del Sindaco Zamponi avvenne il 13 ottobre 1944.

La Commissione d'inchiesta americana si era insediata a Ponte Buggianese il 12 ottobre 1944 e condusse l'audizione dei testimoni in due sessioni, il 12 e 13 ottobre 1944.

Lo stesso giorno 13 ottobre sentiva il teste maresciallo Giuseppe Vitali che consegnava i verbali degli interrogatori da lui condotti qualche settimana prima.

La Commissione d'inchiesta americana aveva perciò raccolto documentazione assai precisa sul numero delle vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio, ma nel rapporto finale ancora parlava di circa 300 uccisi, un numero circa doppio di quello che poi risulteranno.

Non conosciamo direttamente i documenti agli atti della Commissione d'inchiesta americana, tuttavia abbiamo a disposizione gli elenchi delle vittime dei Comuni di Monsummano, Larciano e Ponte Buggianese, compilati dagli stessi in altre occasioni, ma che debbono essere simili a quelli raccolti dalla Commissione americana; da questi non può essere spiegata la sovrastima delle vittime come compare nel verbale finale.

Eppure ancora nel corso della sua audizione presso la Commissione d'inchiesta, il Sindaco di Ponte Buggianese, Aristide Benedetti stimava in 800 le persone uccise nel Padule.

Si era appena conclusa l'inchiesta americana che una nuova istruttoria veniva aperta dalla Special Investigation Branche (S.I.B) dell'esercito inglese, che condusse le sue indagini dal 7 febbraio al 16 aprile 1945 (P.R.O., War Office 204/11475), coordinata da C. Vaughan Edmonson. Come sappiamo tale inchiesta porterà al processo dei responsabili dell'eccidio che si tenne a Venezia nel 1947.

La Commissione d'inchiesta britannica interrogò 169 testimoni e stilò un elenco di 184 vittime. Vi incluse però anche i caduti di un altro eccidio avvenuto il 6 luglio 1944 a Ponte Buggianese, per cui i caduti nel Padule di Fucecchio secondo l'elenco britannico debbono scendere a 176. Dunque, come

vedremo in seguito, al processo di Venezia nel 1947, il numero delle vittime acquisito agli atti risulta assai attendibile.

Nel 1984, nel quarantennale dell'eccidio R. Cardelicchio pubblicava le proprie ricerche frutto di diversi anni di lavoro, producendo un elenco di 175 vittime. Considerata l'accuratezza delle ricerche, assumeremo l'elenco del Cardelicchio come basilare nell'esame comparativo delle altre fonti.

Indirettamente tramite il lavoro di P. Paoletti possiamo confrontare i nominativi delle vittime del Padule contenuti nell'elenco allegato agli atti della Commissione d'inchiesta britannica con quelli prodotti da R. Cardelicchio. I nomi comuni ai due elenchi secondo Paletti sono 169, anche se vi sono diverse discordanze sui nominativi compresi nei due elenchi.

**Paoletti** riconduce Lorenzi Gina di anni 27 dell'elenco SIB a Malucchi Gina nei Pierozzi (Dino) presente in Cardelicchio e Maria Rita Elisa Lepori di anni 47 (SIB) a Maria Rita Elisa Vannelli (Cardelicchio). Nell'elenco di Cardelicchio figurano sia Malucchi Gina nei Pierozzi (Dino) di anni 27, che Malucchi Gina nei Lorenzi (Dino) di anni 27. Sembra dunque lo stesso nominativo, e Lorenzi Gina deve essere infatti ricondotta a quest'ultima, poiché è presente nell'elenco britannico con il cognome da sposata, come confermato all'anagrafe del Comune di Monsummano Terme.

Mentre i nomi comuni ai due elenchi salgono a 171, il numero delle vittime presenti in Cardelicchio scende a 174.

Nell'elenco britannico compaiono poi Arinci Carmela di anni 80 che corrisponde a Maria Faustina (detta Carmela) Arinci di anni 93 in Cardelicchio, come pure Barghini Enrico (SIB) corrisponde a Bianchini Enrico di anni 24 di Verona (Cardelicchio). I nomi comuni ai due elenchi salgono a 173.

L'elenco britannico riporta poi i nomi di Giannini Livio di anni 16, Giacomelli Anna di anni 62 e Meo della Stella non più precisamente identificato.

Giacomelli Casimiro, il marito, e Guido, il figlio, testimoniano dell'età e dell'uccisione di Anna Giacomelli nella strage del Padule, nella loro deposizione resa alla Commissione d'inchiesta inglese che la iscrive nell'elenco delle vittime con il nome da coniugata. All'anagrafe del Comune di Monsummano Terme, risalendo al cognome dagli stati di famiglia, Anna Giacomelli è Anna Maria Romani di anni 62, che corrisponde all'identico nominativo in Cardelicchio seppur è erronea l'età (anni 27).

I nomi comuni ai due elenchi salgono a 174.

Livio Giannini, pastore di Pieve a Nievole, non figura nell'elenco di Cardelicchio. Averardo Gorrieri e Romani Livia testimoniano la sua uccisione per mano tedesca. All'anagrafe del Comune di Pieve a Nievole è stata verificata l'identità e la circostanza. Il numero delle vittime sale dunque di nuovo a 175. L'elenco di Cardelicchio deve essere aumentato di una unità.

Secondo Paletti nell'elenco britannico non figurerebbero Alcibiade Arzilli di Piombino, sfollato, Giuseppe Incerpi di Torricchio di Uzzano, sfollato da Livorno e Arinci Dina. Potrebbe sembrare dunque che il numero delle vittime possa salire a 178. In effetti non vi figurano né Alcibiade Arzilli né Giuseppe Incerpi, mentre Arinci Dina figura con il cognome da sposata Natali. Il numero si riduce a 177, ma nell'elenco britannico Malucchi Gina è ripetuto anche con il cognome paterno Lorenzi, pertanto il numero scende a 176.

Esaminando d'altra parte le testimonianze rese alla Commissione inglese (in P. Paletti), quelle rese al processo di Venezia e

riportate in *Vernichten* e la ricerca condotta da Cardelicchio si può notare come per alcuni nominativi delle vittime vi siano diverse incertezze tra nomi propri, diminutivi, soprannomi: Malucchi Damiano (detto Damino) è citato come Adamo, Adamino e Damino; Maria Alda o Marina Monti è citata come Bonfanti Marina; Brinati Pietro di anni 34, guardia giurata alla fattoria Banchieri, come compare nell'elenco di Cardelicchio, è presente nelle testimonianze con il nome di Giulio e così compare anche nella lapide posta in Padule alla memoria. Possiamo tuttavia sottolineare una notevole corrispondenza tra l'elenco inglese e quello di Cardelicchio e come pertanto l'inchiesta britannica fosse giunta a risultati assai attendibili sul numero delle vittime del Padule.

Nelle testimonianze rese alla Commissione inglese (Parlanti Ivano e Parlanti Maria), figura tra le vittime Lepori Settimo, presente in Cardelicchio. All'anagrafe del Comune di Monsummano non abbiamo trovato alcun riscontro. Le circostanze dell'eccidio, narrate dai testimoni, ci inducono a pensare che si tratti di Raffaello Lepori, anch'esso però compreso nell'elenco di Cardelicchio e perciò computato due volte. Il numero dei caduti in Cardelicchio scende pertanto a 174. Vi sono poi alcune testimonianze che riferiscono dell'uccisione di Meo della Stella e Codo del Mori. Non siamo per ora riusciti a trovare sufficienti riscontri per poter far corrispondere ad essi nomi e cognomi, per quanto pensiamo siano già computati tra le vittime.

Recentemente Ivan Tognarini ha pubblicato, in un volume dedicato alla storia del comune di *Larciano negli ultimi secoli*, il documento della Commissione inglese. In esso, come già riscontrato da Paletti, vi sono inclusi gli 8 caduti dell'eccidio del 6 luglio

1944 a Ponte Buggianese, per cui i caduti nel Padule di Fucecchio sono 176, completato il nominativo di Vincenzo Cornicelli, caduto a Stabbia, che nell'elenco SIB compare solo con il nome. Condotte le dovute correzioni come abbiamo visto sopra da parte di Paoletti, a questo numero dobbiamo aggiungere Giuseppe Incerpi e Alcibiade Arzilli e togliere Meo della Stella. Giungiamo così al numero di 177. Ma poiché Arinci Faustina (detta Carmela) è computata due volte, il numero scende a 176. Vi figurano inoltre sia Lepori Settimo che Raffaello, sia Malucchi Gina che Lorenzi Gina, nominativi computati due volte. Pertanto il numero delle vittime dell'elenco britannico scende a 174 e coincide con l'elenco prodotto da Cardelicchio con le precisazioni fatte più sopra.

Nel decennale dell'eccidio, nel 1954, venne redatto il *Libro di Bronzo* con i nomi dei caduti nell'eccidio del Padule di Fucecchio. Conservato presso la Presidenza della Provincia di Pistoia, esso riporta i nominativi di 178 vittime suddivise per Comune di residenza.

L'elenco presenta tuttavia alcune imprecisioni. Arinci Dina di Dante è compresa sia nell'elenco dei caduti del Comune di Monsummano, sia nell'elenco dei caduti del Comune di Larciano (Arinci Dina di Dario). Arinci Dina di Dante (e non Dario) era infatti nata a Larciano, ma si era poi trasferita a Monsummano. Allo stesso modo Natali Italo, Natali Svenno Remo, Natali Roberto e Natali Tamara, uccisi nel Comune di Larciano, ma residenti a Monsummano, sono presenti nell'elenco delle vittime di entrambi i Comuni. Perciò il numero dei caduti scende a 173.

Inoltre nell'elenco dei caduti del 23 agosto è compreso Guelfi Narciso, 32 anni, cal-

zolaio, nato ad Altopascio, trasferitosi ad Uzzano e poi a Barga e da qui sfollato a Ponte Buggianese, dove venne ucciso il 6 luglio 1944. Pertanto il numero delle vittime scende a 172.

Ma mancano i nomativi di Enos Cerrini (ucciso a Fucecchio) e di Alcibiade Arzilli (ucciso a Ponte Buggianese) rispettivamente di Venturina e Piombino. Perciò il numero delle vittime sale a 174 e coincide con il numero scaturito dal confronto tra l'elenco di Cardellicchio e l'elenco stilato dalla Commissione d'inchiesta britannica ed i riscontri anagrafici effettuati.

Recentemente una ricerca condotta presso gli uffici anagrafici da Marco Giori per il Comune di Monsummano Terme giunge allo stesso risultato.

Sulla base pertanto delle ricerche condotte, confrontati l'elenco delle vittime prodotto dalla Commissione d'inchiesta britanni

ca, quello proposto da Cardellicchio, l'elenco che figura nel *libro di bronzo* e sulla base di diversi riscontri si è giunti a computare provvisoriamente in 174 il numero delle vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio del 23 agosto 1944. Sarebbe ora necessario, sulla base di questi risultati condurre una più approfondita ricerca presso gli archivi storici comunali.

Probabilmente in questa direzione si è mossa già la ricerca che impegna da diversi anni il Comune di Cerreto Guidi. Pertanto si è reputato di dover interrompere qui la nostra, di approfondire, se necessario, in seguito alla prevista pubblicazione del lavoro condotto da quel Comune.

Nel frattempo la Regione Toscana ha avviato un importante progetto per salvare la memoria delle stragi nazifasciste in Toscana, che non mancherà di aggiungere importanti contributi a quelli finora editi.

## ***ELENCO DEI CADUTI DELL 'ECCIDIO***

### **Comune di Monsummano Terme**

Arinci Dina; Arinci Giampiero (Giancarlo); Arinci Giuseppe; Arinci Maria Faustina (Carmela); Arinci Mario; Arinci Sante; Barni Dante; Bartoli Erina; Bini Aldo Pietro; Bini Giuseppe; Bini Maria Marisa; Cipollini Emma; Coja Walter; Criachi Fioravante; Criachi Giulio; Diolaiuti Erina; Disperati Lino; Ferroni Angiolo; Fidi Maggiorino; Fidi Nevvia Corinna; Giacomelli Graziella; Giacomelli Ida; Giacomelli Paolino; Giacomelli Pietro; Giacomelli Severina; Grassi Corrado; Grassi Foscarino (Quinto Fosco); Grassi Oreste; Giuntoli Iginia; Innocenti Wanda; Iozzelli Severino; Lazzaretti Irma; Lepori Angelo; Lepori Cesare (Ugo); Lepori Galiano (Giulio); Lepori Gino; Lepori Raffaello; Malucchi Adamo; Malucchi Carlo; Malucchi Cesare; Malucchi Franca; Malucchi Gina; Malucchi Gino; Malucchi Maria; Malucchi Norma; Malucchi Pierina; Malucchi Rosa; Malucchi Vivarello; Mangiantina Ada; Mangiantina Maggina; Mazzei Erina; Monti Feridinando; Monti Marina (Maria Alda); Natali Italo; Natali Natale; Natali Roberto Luciano; Natali Remo Svenio; Natali Tamara. Occhielli Fosco; Occhielli Orlando; Paolini Anna Maria; Paolini Gina; Paolini Lina; Paolini Natalina; Papini Cesira; (Cesarina); Parlanti Cesare; Parlanti Raffaello; Romani Anna (Marianna); Romani Alfredo; Romani Dina; Romani Gina; Romani Giuliana; Romani Giuseppe; Romani Lorenzo; Romani Maria Pia; Romani Paolo; Romani Stella; Romiti Michele; Simoni Nella; Tesi Anchise; Tognozzi Elisa; Tognozzi Silvana; Tognozzi Wanda; Zerbini Dario.

### **Comune di Pieve a Nievole**

Giannini Livio; Barsali Giulia; Barsali Lina; Giuducci Gianfranco.

### **Comune di Montecatini Terme**

Bendinelli Maria Valeriana; Galiero Salvatore; Lucchesi Agostino Augusto; Magnani Enrico; Vannelli Maria Ida Rita (Elisa).

### **Comune di Larciano**

Andreini Natale; Barni Iole nei Brinati; Bettaccini Giuseppe; Borgiani Guido; Brinati Carlo (Pistoia); Brinati Giovanna; Brinati Giovanni (Pistoia); Brinati Giulio Pietro; Brittolli Fortunato; Cappelli Angiolo; Cappelli Giuliana; Cioli Celia nei Brinati (Pistoia); Dani Borghese; Ferraro Salvatore (Palenno); Lepori Annunziata nei Mazzei; Marongiu Francesco (Nuoro); Mazzei Antonio; Parlanti Italia; Pellegrini Gelsomina; Pierattini Nello; Pieri Giovanni; Pieri Vincenzo; Romani Gino; Silvestri Ada; Silvestri Anita; Silvestri Annida; Silvestri Giuseppe; Silvestri Rossella.

### **Comune di Cerreto Guidi**

Antonimi Alfredo; Benvenuti Gino; Bianchini Enrico (Verona); Borghini Angiolo; Borghini Dario; Calugi Giuseppe; Calugi Remo (Empoli); Cavallini Luigi; Cerri Maggino; Cornicelli Vincenzo (piazza a Serchio); Cupini Azelio (Castelfranco di Sotto); Cupini Elio Gino (Castelfranco di Sotto); Giannoni Raffaello; Innocenti Angiolo; Maestrini Pietro (Empoli); Montanelli Giuseppe; Santini Angela; Soldaini Romano (Castelfranco di Sotto); Tarabusi Giovanni; Lelli Mario.

### **Comune di Lamporecchio**

Masini Pietro

### **Comune di Fucecchio**

Bandini Agostino; Cerrini Enos (Venturina); Guidi Angiolo; Guidi Dante di Angelo; Guidi Giuseppe; Guidi Quinto di Giuseppe; Matteoni Guido.

### **Comune di Uzzano**

Giuseppe Incerpi

### **Comune di Ponte Buggianese**

Arzilli Alcibiade (Piombino); Bendinelli Antonio; Cappelli Giuseppe; Cardelli Pellegrino; Cardelli Rocco; Cecchi Domenico; Federighi Maria; Giuntoni Rino; Giuntoni Roberto; Malfatti Evandro (Massa Marittima); Malfatti Ighiesco (Massa Marittima); Magrini Domenico; Magrini Giuseppe; Magrini Guido; Magrini Ivo; Moschini Antonio; Pagni Guido; Paolettoni Maria Dina; Parenti Alberto; Parenti Lia; Pollastrini Emilia (Massa Marittima); Quiriconi Ettore; Settepassi Nicole Sandra (Firenze).

**ENRICO BETTAZZI  
METELLO BONANNO**

### **Fonti**

Archivio di Stato di Pistoia, CLN, Busta IV, parte II, f.15.

Riccardo Cardelicchio, *L'estate del '44*, Monsummano Tenne 1984

Vasco Ferretti, *Vernichten*, Lucca 1988

Paolo Paletti, *La strage del 23 agosto 1944*, FM edizioni, s.l., 1994

Ivan Tognarini, *Storia e memoria di una strage*, in *Larciano negli ultimi secoli*, Napoli, 1999.

*A conclusione del lavoro di ricerca di Bettazzi e Bonanno sulla strage del Padule di Fucecchio, si riportano i discorsi dello storico Paolo Pezzino e del Presidente della Provincia Gianfranco Venturi pronunciati alla commemorazione del 55 o anniversario dell'eccidio, in Castelmartini, il 22 agosto 1999. Anticipiamo inoltre ai nostri lettori che, con il contributo economico determinante dell'Associazione Italiana Combattenti e Reduci sezione di Pistoia, sarà eretto, proprio in Castelmartini, un monumento a tutti i caduti dell'effero eccidio.*

## STRAGE DI UNA POPOLAZIONE

Signori Sindaci, Autorità  
tutte, Signore e Signori,  
nell'agosto del 1944 queste terre furono colpite da una delle più gravi stragi di popolazioni civili compiute da truppe tedesche in Italia: all'alba del 23 agosto unità della Werhmacht iniziarono un rastrellamento nelle fattorie e nelle case del Padule, sostenuto da un ingente fuoco di artiglieria. Il bilancio di quella che veniva presentata come un'azione militare antipartigiana finì con un pesante bilancio di oltre 170 vittime fra uomini, per lo più anziani, e donne. Fra di esse 27 bambine e bambini, alcuni di pochi mesi. Si trattava per lo più di sfollati e contadini inermi.

Di questa strage, contrariamente a molte altre avvenute nel nostro paese, conosciamo i nomi degli ufficiali che la ordinarono e la eseguirono: il generale Crasemann, da pochi giorni comandante della 26° Divisione Panzer Granatieri, il capitano Strauch, comandante la 26° unità di ricognizione, particolarmente attiva nel massacro, e altri ancora. L'ordine di Crasemann era chiaro: tutti coloro che si trovavano nelle paludi dovevano essere considerati partigiani e essere uccisi. Neanche per i bambini fu posta alcuna distinzione: essi, che secondo il comandante tedesco collaboravano con i partigiani rifornendoli di cibo all'alba e al tramonto, andavano considerati dei "piccoli infidi banditi", come Crasemann si esprime in un memoriale a sua discolpa scritto due anni dopo quegli avvenimenti. Del resto, era stato pro-

prio Kesslerling, comandante in capo del settore sudovest, ad avere esortato in una sua lettera del maggio 1944 alla lotta estrema contro i partigiani: "[...] *La lotta contro i partigiani deve essere combattuta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la massima severità, lo proteggerò quei comandanti che dovessero eccedere nei loro metodi di lotta ai partigiani. In questo caso suona bene il vecchio detto: meglio sbagliare la scelta del metodo, ma eseguire gli ordini, che essere negligenti o non eseguirli affatto. Soltanto la massima prontezza, e la massima severità nelle punizioni saranno valido deterrente per stroncare sul nas.cere altri oltraggi o per impedire la loro espansione.*"

Quest'ordine era stato ripetuto e sottolmeato più volte, da Kesslerling come dai comandanti delle unità a lui sottoposte, e fu applicato in molteplici occasioni: solo in Toscana furono circa 4.500 i civili uccisi da unità dell'esercito tedesco in operazioni cosiddette antipartigiane, che spesso tuttavia, come nel caso del Padule, prescindevano da una reale presenza dei partigiani, o da azioni di rilievo da questi compiute, e si presentavano piuttosto come misure preventive, e punitive, nei confronti di popolazioni che non accettavano di denunciare e isolare quei combattenti irregolari che i tedeschi consideravano nient'altro che "banditi".

Crasemann quindi applicava, sia pure con scelte autonome sui tempi e le dimensioni del massacro, una linea di condotta elaborata e voluta dai più alti vertici dell'esercito tedesco: bisogna prendere atto che non vi era una reale diversità di comportamento tra reparti delle SS e della polizia e unità della *Wehrmacht*: gli ordini più draconiani che conosciamo (da Kesselring a von Zangen, da Kùbler a Dostler, a Lemelsen) provengono tutti da generali della *Wehrmacht*.

Anche nel Padule di Fucecchio l'operazione passa come azione militare contro i partigiani. In realtà l'attività partigiana nella zona era debole, e poco degna di nota, e comunque tale da non giustificare un'operazione di rappresaglia pianificata con attenzione, "[...] *una delle più orrende atrocità commesse dall' esercito tedesco in Italia* ", come la definì l'ufficiale britannico incaricato nel dopoguerra di istruire il processo a Crasemann. Ma il sistema degli ordini dell'esercito tedesco era tale che la "*guerra ai civili*" poteva essere dichiarata anche senza che dalla popolazione potesse essere percepita come tale, come una causa scatenante che almeno spiegasse, se non giustificasse, il massacro. Coglieva un dato importante il giornale dell'esercito statunitense, "*Stars and Stripes*", il quale, nel dare notizia il 5 luglio 1944 del massacro di Guardistallo, in provincia di Pisa, avvenuto il 29 giugno 1944, scriveva che "[...] *ufficiali dell'armata americana temono che [...] potrebbe non essere un caso isolato. Informazioni provenienti da villaggi a nord della linea di battaglia attuale, indicano altre rappresaglie fatte dai Tedeschi*". Era la percezione di una vera e propria "*politica delle stragi*" condotta in quei mesi nei confronti della popolazione, con intenti sia di rappresaglia sia, spesso, di punizione nei confronti dei civili, considerati *oggettivamente* complici dei partigiani. Davanti alle difficoltà di individuare le formazioni partigiane, i generali tedeschi decisero, nell'estate del 1944, di prendere in ostaggio l'intera popula-

zione civile delle zone dove più intensa era, o credevano che fosse, l'attività partigiana. Questi i fatti, e questo dunque il contesto nel quale si colloca il massacro del padule di Fucecchio, che noi oggi qui ricordiamo, come tutti gli anni. Ed è proprio sul significato della nostra commemorazione che vorrei soffermarmi: perché ricordare ancora, dopo tanto tempo? Che significato può avere per le giovani generazioni la memoria di eventi così lontani, apparentemente prodotti di un mondo che non esiste più, quello di un'Europa dilaniata da nazionalismi, odi etnici, ideologie razziali? Non varrebbe piuttosto la pena di seppellire il passato e guardare verso il futuro, un futuro che, almeno in questa parte del mondo (ma non comunque già a poche centinaia di chilometri da qui) si annuncia sotto il segno dell'unione e del superamento delle barriere nazionali?

Il punto è che nessun organismo umano può crescere e prosperare senza una memoria condivisa del proprio passato: ha scritto un filosofo contemporaneo, Yerushalmi, che un "[...] *passato [...] attivamente trasmesso alla generazione presente [...] accettato come dotato di senso è forse il principale patrimonio che le generazioni più anziane lasciano alle nuove, e rappresenta un capitale sociale indispensabile per la crescita e la prosperità della società*". Ed allora non è certo per spirito di vendetta, o per alimentare contrasti fra popoli, che noi ricordiamo queste vicende: ma è per esercitare insieme un diritto ed un dovere, quello della memoria: il diritto di ricordare le vittime che furono uccise qui, 55 anni fa, nel corso di una guerra e in nome di un'ideologia contraria all'umanità; il dovere di rendere loro giustizia, riflettendo sui meccanismi che resero allora possibili simili stragi, sulle responsabilità, collettive e personali, che sono individuabili, consegnando così alle generazioni future il progetto di una società che sia in grado di eliminare, dal proprio codice genetico, il ricorso alla guerra, all'oppressione di altri popoli alla violenza contro i deboli e gli inermi.

Conviene allora ricordare come il nostro secolo abbia prodotto violenze e distruzioni di dimensioni prima mai raggiunte nella storia degli uomini: le due guerre mondiali rappresentano un salto verso la guerra "totale", nella quale scompare la distinzione fra civili e combattenti. Nelle guerre moderne infatti il peso della massa dei cittadini, il loro morale, il loro sostegno allo Stato in guerra, è altrettanto essenziale, per il buon esito del conflitto, delle capacità offensive degli eserciti. Ma non basta un richiamo alla guerra e ai suoi caratteri di guerra totale, per comprendere quanto qui avvenne nell'agosto 1944: qui, e ovunque in Europa, le truppe tedesche combatterono una guerra che voleva essere tipicamente razzista, sorretta cioè da una particolare concezione della conquista e dalla ridefinizione dello spazio europeo. Ci troviamo così davanti anche allo scontro fra concezioni diverse della vita civile e dell'ordine internazionale, ad uno scontro fra democrazie e totalitarismi, che assume carattere epocale soprattutto nella seconda guerra mondiale, per la quale, relativamente all'Europa, alcuni storici hanno parlato di "guerra civile europea", ed altri di "guerra dei 30 anni", considerando l'intero periodo 1914-1945 come unitariamente interpretabile lungo l'asse della crisi della democrazia liberale davanti all'avanzare della società di massa e di regimi totalitari.

E dovremo anche ricordare, noi italiani, quando commemoriamo i nostri morti, che proprio l'Italia era stata, insieme alla Germania, la principale responsabile della nuova tragedia che colpì il mondo a soli venti anni di distanza dalla fine della prima guerra mondiale; non ci si scordi che l'Italia aveva combattuto, fino all'8 settembre 1943, dalla parte di chi voleva imporre il proprio dominio sull'Europa con la forza, lo sterminio, l'occupazione militare. Non ci si scordi che l'Italia per prima, con la marcia su Roma, aveva vissuto l'esperienza di un regime dittatoriale e totalitario, del cui originario bagaglio ideologico

faceva parte una concezione aggressiva ed espansionistica della nazione e dei suoi interessi. In tale concezione la guerra rappresentava non tanto una tragedia da rifiutare, e neanche una scelta estrema da evitare finché possibile, quanto piuttosto una possibilità sempre tenuta presente, la cui traduzione in pratica dipendeva solo dalle opportunità che si potessero presentare nel contesto internazionale.

Non è un caso, perciò, che proprio il fascismo abbia dato fuoco alla miccia che porterà alla deflagrazione del conflitto mondiale, con la conquista violenta dell'Etiopia, uno Stato sovrano che, come l'Italia, aderiva alla Società delle Nazioni, intrapresa con grande dispendio di mezzi ed una condotta bellica dura e spietata. L'entrata in guerra nel 1940 non fu quindi l'incomprensibile e tragico errore di un regime sempre più subalterno alle decisioni della Germania nazista, ma la conseguenza della natura antiliberalista in politica interna ed aggressiva in politica estera del regime fascista. Il fascismo ed il nazismo andarono ancora oltre, in un progetto di nuovo ordine internazionale, lucidamente perseguito, basato sull'assoggettamento, imposto con la violenza, dei popoli agli interessi delle razze considerate superiori, in un progetto di nuovo ordine europeo illiberalista, razzista e distruttivo. E' appena il caso ricordare a cosa portò quel progetto: 50 milioni di morti nel conflitto, di cui circa 30 in Europa, 300.000 italiani morti e feriti, enormi distruzioni in tutti i paesi coinvolti nel conflitto. La guerra che gli italiani furono chiamati a combattere fu inevitabilmente la *guerra fascista*; così come fu la patria fascista quella che uscì travolta e distrutta da quella guerra.

E' questo carattere ideologico della guerra combattuta dagli eserciti tedesco e italiano che aiuta a comprendere l'iniqua, e quasi ovvia, identificazione fra popolazioni e partigiani combattenti che sta dietro le stragi di civili anche qui a Fucecchio. Forse non tutti gli alti Comandi tedeschi erano concordi nell'applicazione rigida della politica delle rappresaglie

indiscriminate: soprattutto prima che queste si moltiplicassero, in coincidenza con le necessità collegate all'approntamento e alla stabilizzazione della Linea Gotica; alcuni espressero le loro perplessità, motivate peraltro da considerazioni di opportunità più che da principi umanitari elementari ed, anche in seguito, alcune unità si dimostrarono meno determinate nel condurre la lotta contro i partigiani. Peraltro è bene precisare che queste perplessità non ebbero influenza sulle azioni effettivamente condotte (e non solo dalle unità speciali). Per il massacro del Padule, come ho già detto, i colpevoli erano noti e furono processati: Crasemann a Padova, nel maggio 1947, fu condannato da un tribunale militare inglese a 10 anni per negligenza. Strauch, a Firenze, l'anno dopo, da un tribunale militare italiano a 6 anni per violenza e partecipazione in omicidio continuato. Entrambi gli ufficiali continuarono a sostenere che si era trattato di un'azione militare e a rifiutare qualsiasi addebito, nonostante l'evidenza delle atrocità commesse dalle loro truppe. Ai nostri occhi quei processi, che avrebbero dovuto fare giustizia, suonano invece come una parodia della giustizia: troppo miti le pene rispetto alle responsabilità di quegli ufficiali. Troppa sproporzione fra i reati loro addebitati e i fatti atroci che si svolsero in quel giorno, e che furono da loro non certo subiti, bensì preparati e voluti con grande determinazione.

Vorrei ricordare, fra i tanti avvenuti in quel giorno, un solo episodio, a testimonianza del comportamento di quelle truppe che si consideravano con orgoglio fieri combattenti del Reich nazista. Ce l'ha trasmesso la testimonianza di un sopravvissuto alla strage, Oreste Silvestri, resa il 15 febbraio 1945 agli ufficiali inglesi incaricati di raccogliere le prove dell'atrocità. Ferito, e creduto morto, Silvestri poté assistere al massacro di 8 donne, due uomini e tre bambini compito dai soldati tedeschi nella sua fattoria. Fra quelle donne vi era Annunziata Mazzei, che giaceva morta, ricoperta di san-

gue, vicino al muro esterno della casa. "[... J *Tra le sue braccia - dichiarò Silvestri - essa aveva suo figlio Antonio, un bambino di 27 mesi, che era ancora vivo e gridava "mamma, mamma". lo vidi due soldati che si dirigevano verso di lei, ed uno che diceva "no capute": egli sollevò il suo fucile e col calcio colpì la testa del bimbo, che cessò di gridare.* Questa è la realtà delle azioni compiute durante quel rastrellamento antipartigiano dalle truppe tedesche: davanti a questa realtà, che si ripeté nei tanti massacri di civili di cui quelle truppe si resero responsabili, le fattispecie giuridiche addebitate agli ufficiali responsabili, e l'esito dei processi celebrati, ci sembrano incredibilmente inadeguate. Certo, la guerra rappresenta di per sé la sospensione dei normali criteri di giudizio morale: l'imperativo categorico: "*non uccidere*" si tramuta nell'obbligo contrario, quello di provocare il massimo danno ai nemici. La guerra acuisce ed esaspera i sensi di appartenenza e di polarizzazione tra "*noi*" ed i "*nemici*". La guerra - cioè la lotta tra "*i nostri*" e "*il nemico*", crea un mondo diviso in due in cui la parte avversa è facilmente privata dei più elementari diritti, compreso quello alla pietà, che normalmente vengono riconosciuti agli uomini. La disumanizzazione dell'altro contribuisce al senso di distacco psicologico che rende possibili e facili le uccisioni e le "*strategie di atrocità*". Guerra e razzismo si rafforzarono vicendevolmente e rappresentarono il contesto generale che inflù, unitamente al principio di conformità nei confronti dell'autorità, sull'accettazione sempre più acritica dello sterminio da parte delle truppe e, purtroppo, anche di buona parte della popolazione degli stati totalitari. Ma qui, ed in simili episodi, ritroviamo anche il prodotto di un'ideologia, quello nazista, che rappresentava un qualcosa di *unicum*. Ai caratteri della guerra moderna, come guerra "*totale*", la mobilitazione bellica del nazismo aggiunse un tipo particolare di espansionismo, con una valenza specificamente razzista. I ge-

nerali tedeschi non nascosero, nelle loro deposizioni rese dopo la guerra, un profondo disprezzo per i partigiani, dei quali forniscono un'immagine grottesca e deformata che ci restituisce, a guerra oramai finita, il vero e proprio odio nei loro confronti, non privo di un senso di rabbiosa frustrazione, suscitato da una guerra "irregolare" com'è quella per bande, che provocava all'esercito danni molto più ingenti di quanto non si sia in seguito ammesso (e non si continui ancora oggi a sostenere nelle ripetute quanto false affermazioni sull'inutilità militare della Resistenza). Quest'odio, alimentato anche dal complesso del "tradimento" subito, si nutriva di un'esplicita considerazione di superiorità etnica nei confronti degli italiani. L'orgoglio dei portatori di un nuovo "ordine europeo" è ancora avvertibile nelle dichiarazioni dei generali che, sia pure ridotti in prigionia, hanno perso, ma non appaiono certo "pentiti". A distanza di un anno dalla fine della guerra, non è dato trovare alcun cenno che possa far intravedere, se non una crisi di coscienza, almeno un ripensamento critico sulla condotta di guerra portata avanti in Italia, per non parlare degli altri territori occupati dall'esercito tedesco.

Quando ci si avvicini agli avvenimenti, il freddo linguaggio degli alti comandi Tedeschi, che parlano con distacco e sufficienza di operazioni antipartigiane, cede il posto alla realtà della cruda esecuzione di persone inermi in nome di una visione della guerra, nella quale la distinzione fra civile e militare tendeva ad essere annullata e la sicurezza delle proprie truppe (vera o presunta che fosse) veniva perseguita senza nessun riguardo per i diritti civili delle popolazioni dei territori occupati. Truppe che si sentivano autorizzate ad ogni violenza, compresa la licenza di uccidere implicita negli ordini con i quali il feldmaresciallo Kesselring e gli altri comandi militari in Italia lasciavano piena discrezionalità ai loro subordinati garantendo loro piena impunità e immunità.

Proprio per questo il giudizio delle corti, chiamate dopo la guerra a giudicare i crimini nazisti, individuando anche principi di diritto applicabili ai singoli casi, si è dimostrato particolarmente complesso, e nei fatti quei processi, quando si celebrarono, ben poca giustizia resero alla vittime. Non si trattò solo dell'opportunità politica, ben presto indotta dal sopraggiungere della guerra fredda e quindi dalla volontà di chiudere quel periodo storico con una frettolosa cancellazione delle responsabilità tedesche, per tanti versi imbarazzanti, nei crimini di guerra commessi in Europa, per cui criminali di guerra come Kesserling finirono ben presto riabilitati, con tutti i riconoscimenti loro tributati dai loro antichi avversari. Né contribuì solo, alla mancata giustizia, la scarsa elaborazione della fattispecie giuridica di crimine di guerra nel diritto militare.

Si trattava piuttosto di stabilire da quale anello della catena gerarchica far partire la presunzione di responsabilità e fin dove prolungarla:

fino al soldato semplice, che obbedisce sì agli ordini del suo ufficiale ma che, come è evidente nelle testimonianze sugli eccidi rese da testimoni oculari, dimostra spesso nell' eseguire questi ordini un'indifferenza o una spietatezza che non consentono di considerarlo privo di colpe? Fino agli ufficiali subordinati, imputabili di interpretare con eccesso di zelo ordini di carattere generale? Fino ai comandanti delle divisioni, o a quelli dei corpi d'armata, o al comandante supremo della Wehnnacht, o ancora più su, a Rider e al suo ristretto entourage? E' proprio nell'individuazione di questi criteri di "diritto" che spesso le responsabilità personali si sono perse, almeno sul piano penale, e si è, forse involontariamente, fornita la rappresentazione di una macchina totalitaria dotata di una propria autonoma forza costrittiva, indipendente dalla volontà dei singoli, e della quale gli unici responsabili venivano indicati in Rider e pochi suoi stretti collaboratori.

Ma se il giudizio davanti ai tribunali si è spesso impantanato in queste difficoltà, il giudizio etico può trovare altri punti di riferimento; se non era certo possibile processare un intero esercito, è tuttavia lecita sul piano etico una condanna, in nome dei diritti umani, che investa tutti coloro che parteciparono alle azioni di rappresaglia. Dobbiamo sottolineare con forza che vi è sempre, per l'uomo, il margine per una scelta: così Crasemann decise autonomamente quell'azione di rappresaglia, alla quale certo non fu obbligato da alcun ordine superiore, e le modalità della sua attuazione; Strauch, altrettanto autonomamente, applicò alla lettera l'ordine che gli imponeva di uccidere chiunque venisse trovato nell'area del Padule, pur se nessuno avrebbe mai messo in discussione eventuali suoi margini di autonomia nell'applicazione. E nessuno avrebbe potuto impedire a quel soldato che fracassò il cranio del bambino Antonio Mazzei, di salvare la sua vita: nessuno lo avrebbe mai processato o biasimato se si fosse astenuto da quel gesto che egli liberamente, e non certo perché qualcuno lo costrinse, decise di compiere.

Va perciò combattuta come infausta e non veritiera l'idea che chi obbedisce agli ordini è sempre e comunque irresponsabile: è questo il senso comune (agli ordini si obbedisce) sul quale ogni esercito fonda la propria capacità di essere macchina di distruzione senza dovere affrontare gli angosciosi problemi di coscienza che la guerra in generale, ed in particolare le azioni di rappresaglia contro i civili, pongono. Ma è certo che, una volta dedotta dalla logica dell'obbedienza la tesi dell'irresponsabilità morale, prima che penale, di un soldato per qualsiasi azione gli venga ordinata, il risultato sarebbe che nessun militare potrebbe mai essere processato per atti compiuti in divisa: dato che ogni superiore è a sua volta dipendente da un ulteriore superiore gerarchico, si può far ricadere la responsabilità di qualsiasi azione di rappresaglia direttamente sul capo supremo delle forze armate o, nel caso di

una regime totalitario, sul dittatore cui di regola le forze armate sono subordinate. Scomparso lui, cosa che di solito è già accaduta quando si celebrano processi che mettano in discussione la liceità di quegli ordini, tutti sono da considerarsi "irresponsabili". In tal modo si dimostrerebbero vere le parole che Balzac mette sulla bocca di Napoleone: "Nessuno è responsabile dei delitti collettivi". E' per evitare che questo avvenga che rivendichiamo il diritto alla memoria: l'azzeramento della memoria storica ha sempre avuto tragiche conseguenze nella storia dei popoli: proprio sulla manipolazione (che presuppone l'ignoranza) della memoria storica si sono fondate e si fondano le avventure autoritarie, i rigurgiti di nazionalismo, le politiche dell'identità esclusiva, l'affermazione dell'intolleranza, la pericolosa illusione che libertà e democrazia siano acquisizioni definitive, e non processi che in continuazione vanno confermati e consolidati con l'impegno e la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini: contrapponiamo al bisogno di eroi che le comunità nazionali esprimono nei grandi momenti della storia la partecipazione, la valutazione critica degli eventi, la memoria. Non rinunciamo mai ad un'etica della responsabilità e dell'impegno civile. Non vogliamo prolungare il dolore, né incitare all'odio con le nostre commemorazioni: italiani e tedeschi oggi vivono gli uni accanto agli altri, in pace e prosperità. Ma non vogliamo dimenticare: non vogliamo dimenticare per rispetto verso questi morti, verso coloro che sono stati sacrificati sull'altare di una guerra ingiusta, di un'ideologia aberrante, del venire meno di ogni pietà. Non vogliamo dimenticare per rispetto al nostro passato; ma non vogliamo dimenticare anche per noi stessi, per i nostri figli, per il nostro ed il loro futuro. Ricorderemo sempre, senza odio, ma con precisione, ogni particolare di quei giorni.

Perché il passato non possa più ritornare.

PAOLO PEZZINO, Università di Pisa

## LA MEMORIA DI IERI E L'IMPEGNO DI OGGI

Diceva George Bernard Shaw: *"Alcuni uomini vedono le cose come sono e dicono: Perché? Io sogno le cose come non sono mai state e dico: Perché no?"*

E' questa capacità di sognare le cose come non erano mai state che portò un'intera generazione a lottare per una libertà ed una democrazia, che non aveva mai conosciuto, e che pure avvertì come grande occasione per spendere se stessa in una lotta, che fu così possibile vincere pur avendo contro la potenza militare nazista con tutta la sua ferocia.

Oggi non siamo alla fine della storia e, seppure in una situazione assai diversa, non deve venire meno soprattutto nei giovani l'aspirazione al cambiamento verso un futuro comunque migliore.

Un cambiamento possibile solo se non ci fermiamo alla critica dell'esistente, ma sapremo unire ad essa un progetto di ampio respiro che immagina le cose come vorremmo che fossero: che parla al cuore ed alle menti della gente sollecitandone l'impegno per realizzarle.

Un impegno da portare avanti tutti assieme, come la Resistenza ci ha insegnato a fare in un momento assai più duro e difficile, mantenendo fede a quei valori che hanno fatto grande il nostro passato e che ancora oggi possono utilmente guidarci per costruire il futuro.

Autorità, Rappresentanti delle Istituzioni locali, Signore e Signori,

Gli oratori che mi hanno preceduto, il prof Pezzino ed il dott. Intelisano, hanno chiaramente illustrato nei loro interventi i fatti di quel 23 Agosto di 55 anni fa che videro il feroce assassinio di poco meno di duecento nostri concittadini.

Uomini donne e bambini, trucidati dalla violenza dei nazifascisti in una logica di terrore e

di sterminio delle popolazioni civili, volta ad impedire che si saldasse e si consolidasse il rapporto tra popolazione e movimento della Resistenza e che potesse prendere forza la solidarietà tra popolazione e combattenti per la libertà,

Non sarà dunque quello della rievocazione storica il senso di questo mio intervento, quanto piuttosto quello di svolgere alcune seppur brevi considerazioni sull'attualità di queste manifestazioni e sul significato di questo nostro impegno di ricerca, volto a non disperdere la memoria delle stragi.

Vogliamo con questo rendere ancora una volta un dovuto omaggio a tante vittime innocenti; ed al tempo stesso riscoprire e consolidare, anche attraverso la rievocazione di questi fatti, quell'insieme di valori che unendo il popolo italiano nella Resistenza al nazifascismo e nella lotta di Liberazione, portarono a gettare le autentiche basi della nostra democrazia e del nostro Stato.

Si è trattato di una lotta che ha scritto nelle coscienze, prima ancora che nella Carta Costituzionale, quei principi di rifiuto della guerra, di rispetto dei diritti umani e di solidarietà sociale che pongono la nostra democrazia su di un piano più sostanziale, nel quale non solo è garantita la libertà dei singoli, ma si punta a creare le condizioni per il suo reale esercizio,

Ma, è proprio pensando all'universalità di questi diritti e di questi valori, che non possiamo fare a meno di guardare attorno a noi e prendere coscienza del fatto che l'impegno per la loro affermazione è oggi ben lungi dall'essere concluso.

Solo in quest'ultimo decennio siamo usciti, infatti, da un lungo dopoguerra, che ci ha visto vivere nell'ansia, e talvolta nell'autentica paura, di un possibile conflitto distruttivo dell'umanità intera; e tutti abbiamo salutato la fine

della guerra fredda, confidando che questa aprisse finalmente all'umanità una nuova prospettiva di benessere e di pace.

Purtroppo abbiamo dovuto ricrederci e prendere atto che così non è stato.

Anzi, questo secolo che si chiude ci ha fatto conoscere, assieme alla ripresa dei feroci contrasti tra le popolazioni oppresse del terzo e quarto mondo, anche nuovi scenari di guerra nella nostra Europa; ed anche il nostro Paese, dopo 54 anni, si è ritrovato non solo con la guerra di là dell' Adriatico ma con le proprie Forze Armate impegnate in un contesto bellico.

Iraq, Bosnia, Kosovo, sono regioni conosciute in tutto il mondo per le immagini di morte che la guerra, ormai in diretta sui mass media, ha portato nelle nostre case.

Immagini che univano quanto di più scientificamente sofisticato ha prodotto, per fini distruttivi l'ingegno dell'uomo, fino all'assurdo binomio delle *"armi intelligenti"*; a quanto di più lontano vi sia dalla ragione umana in termini di violenza a danno dei propri simili.

Abbiamo così rivisto le scene tragiche della pulizia etnica, delle fosse comuni e l'inedita violenza dello stupro etnico su donne costrette, con inaudita violenza, fisica e morale, a portare nel proprio grembo la discendenza di un'etnia visceralmente detestata.

Tutto ciò ha posto e pone problemi nuovi in un mondo che di globale oggi ha solo i mercati e la circolazione delle informazioni; ma che manca di strumenti efficaci per governare le proprie contraddizioni.

Certo tutti noi siamo contro la guerra: ma allora chi può e chi deve fermare le spirali di violenza che violando ampiamente i diritti umani pongono le premesse di nuovi conflitti?

Non certo un singolo Stato, per quanto forte e potente anche militarmente esso sia, non un'alleanza militare figlia della guerra fredda, mentre l'ONU così com'è si dimostra impotente.

L'esplosione delle tensioni sopite, in un mondo incapace di governare le proprie contraddizioni, ci mostra dunque quali siano i rischi che stanno di fronte a noi anche qui in occidente, in Europa, in una società che sta diventando multi-etnica.

Il prossimo millennio si apre per l'Europa e per il nostro Paese, all'insegna del gran problema dell'immigrazione che, per le sue dimensioni, non ammette altre soluzioni se non quelle dettate dalla politica della coesistenza e dall'integrazione razziale; oltre allo sforzo, che dovranno produrre le nazioni più ricche, per aiutare l'immane marea umana che vive nella fame e che, proprio nel momento in cui punta ad uno sviluppo imperniato sui nostri modelli, provoca nuovi dissesti e nuove contraddizioni negli equilibri mondiali destinati a ripercuotersi sulle stesse prospettive di pace.

E' di fronte a questi rischi che tornano attuali i moniti che promanano da luoghi come questi; che ci dicono come la guerra non risolve mai i problemi di coesistenza tra diversi, che l'odio razziale e la violenza non pagano: neanche per coloro che sono momentaneamente i più forti, e come l'unica via da seguire nei contrasti aperti sia la ricerca di una pace vera.

Una pace che unisce alla negazione della violenza e dell'uso delle armi, la ricerca della giustizia, e della libertà, la liberazione di milioni di uomini dal bisogno e la promozione dei diritti umani; tutti elementi senza i quali non si costruisce una stabile coesistenza pacifica.

Giustizia, libertà, liberazione dal bisogno, garanzia dei diritti umani sono tuttavia cose che la società non produce in modo spontaneo.

Non sono cose che possono esse prodotte dal solo agire del libero mercato, ma servono idealità alte, serve la fedeltà a precisi valori, serve un progetto di sviluppo civile ed un quadro di forze solidali in grado di costruirlo; così come avvenne all'indomani della Guerra di Liberazione per la ricostruzione dell'Italia e di

questa Regione, di questa Provincia e di questi Comuni, seppure tanto colpiti dalla ferocia della guerra.

In una parola, ciò che serve è un ritorno ad una politica alta.

Una politica in grado di assumere uno spessore morale, una tensione ideale ed un profilo corrispondente a quello dimostrato dai nostri padri costituenti.

E questo nel momento in cui l'Italia vive una delicata transizione, verso quella che alcuni chiamano seconda Repubblica.

Una transizione che ha avuto origine nella crisi del sistema politico consolidatosi nel dopoguerra ma che non riesce ancora a produrre novità concrete che, per qualità e contenuti, siano realmente capaci di conseguire risultati più avanzati, moderni e stabili per le istituzioni del nostro Paese.

Ecco dunque tornare di attualità il sacrificio di quanti a prezzo della loro vita hanno costruito queste nostre istituzioni democratiche.

Istituzioni certamente bisognose di riforme, che tuttavia non nasceranno da un mero lavoro di ingegneria istituzionale - o soltanto da qualche rinnovata Commissione Parlamentare - ma che necessitano di una spinta dal basso che solo una nuova stagione di impegno politico può produrre.

Guardando indietro, nella storia di quest'ultimo mezzo secolo, non è un caso, infatti, che mentre l'Italia riconquistava la democrazia con la Resistenza e la lotta di liberazione

dandosi una Carta Costituzionale tra le più avanzate dell'occidente - successivamente, sono stati necessari decenni di lotte e di mobilitazione civile per fare sì che quelle libertà e quei diritti sociali fossero resi realmente operanti per molti cittadini, soprattutto se più disagiati.

Diceva Piero Calamandrei, in un suo discorso ai giovani sulla Costituzione: *"La libertà è come l'aria, ci accorgiamo di quanto vale solo quando comincia a mancare"*.

Oggi l'attualità di questo messaggio non deve essere vista sotto il profilo di improbabili rischi di attacchi autoritari alle nostre istituzioni, quanto nella concreta possibilità di uno svuotamento dei contenuti della nostra democrazia.

Nel rischio cioè, che in fondo, per assenza o disinteresse, tornino ad essere in pochi a decidere sul destino di molti erodendo così quel tessuto partecipativo che costituisce l'essenza stessa di una società solidale.

Una società solidale, ecco una cosa della quale potremmo accorgerci di quanto vale solo quando cominciasse a venire meno ed assai difficile sarebbe invertire quella tendenza.

E quando s'indebolisce il valore della solidarietà, s'iniziano a porre le premesse per contrasti e contrapposizioni i cui effetti sono destinati a sfuggire dal controllo razionale delle forze in campo.

Per questo nel nostro fare politica non dobbiamo assumere come obiettivo la ricerca di una facile intesa tra uguali per contrapporsi al diverso, ma puntare ad unire in uno sforzo unitario tutti coloro che, pur riconoscendosi diversi per cultura, storia e tradizioni, ricercano con spirito di solidarietà, una soluzione ai problemi comuni, facendo delle loro diversità un elemento di ricchezza e di stimolo per la costruzione di una società migliore.

Questi sono i problemi nuovi che solo la politica nel suo contenuto più ampio e nobile può risolvere. Purtroppo evocare oggi l'impegno politico, soprattutto per le giovani generazioni, assume quasi un significato fuori moda, qualche cosa di vecchio e superato cui far risalire le responsabilità per le molte cose che non vanno.

Capisco in questo senso l'intimo disagio in quanti, avendo vissuto con forte partecipazione civile tutta la storia di questo mezzo secolo, incontrano oggi difficoltà a far comprendere soprattutto ai giovani il significato più profondo del proprio impegno.

Ebbene, anche qui un' esortazione chiara ci viene proprio da chi per la libertà ha sacrificato la propria vita nella lotta antifascista.

Un condannato a morte della Resistenza, Giacomo Ulivi, così ci ha lasciato scritto: *"Ci hanno fatto credere che la politica era una cosa sporca e ci hanno indotti ad allontanarci dalla politica, ebbene tutto quello che è avvenuto, la catastrofe dell'Italia è avvenuta proprio perché troppi di noi non ne hanno voluto più sapere"*.

Quanta attualità in queste parole, che dobbiamo far conoscere, ma soprattutto far comprendere soprattutto alle giovani generazioni di oggi, rispetto alle quali serve innanzi tutto chiederci se noi adulti abbiamo fatto tutto quanto era nelle nostre possibilità per trasmettere un messaggio ed un esempio all'altezza di quello che la Resistenza ci aveva consegnato.

In questo senso credo dobbiamo interrogarci sia come genitori, sia come uomini e donne impegnati nella cosa pubblica; devono interrogarsi gli educatori ai diversi livelli.

Ecco allora che torniamo al valore di questi luoghi, non solo per non dimenticare il sacrificio di tante vittime innocenti ma per ricostruire la memoria di chi siamo e da dove veniamo.

Sarà, infatti, soltanto rendendo innanzi tut vitali le nostre radici che potremo innestare su di esse i capisaldi di una società che vogliamo migliore e più moderna.

Dobbiamo dunque recuperare questo nostro passato per restituirlo ai giovani e per dare loro gli strumenti necessari per costruire il loro futuro.

Salutiamo pertanto con gran favore ogni utile iniziativa in questa direzione ed in particolare il Progetto avviato dalla Giunta Regionale, con il coinvolgimento delle Province e dei Comuni interessati, per salvare la memoria delle stragi nazifasciste perpetrate nella nostra regione.

Esso servirà a spingere ancora più a fondo l'analisi e la ricerca storica degli eventi, per una migliore conoscenza dei fatti, recuperan-

do anche i contenuti di una *"storia orale"* che rischia ormai di essere dispersa, provvedendo poi a redigere su quelle basi un puntuale materiale di documentazione e divulgazione anche facendo ricorso alle più moderne tecniche di comunicazione.

A tutto ciò daremo il massimo sostegno, così come all'idea di dare vita ad un Comitato permanente per la memoria dell'eccidio del Padule di Fucecchio.

Questo costituisce tuttavia un necessario passo al quale altri ne dovranno seguire, per un'ampia divulgazione di questo lavoro e per creare, soprattutto nelle scuole, una diffusa iniziativa di studio su questi fatti e su ciò che hanno significato per la nostra comunità.

Faccio appello in tal senso a tutti quanti, nella scuola o nelle istituzioni, sono impegnati per l'educazione dei nostri giovani a considerare l'opportunità di promuovere attorno a questi fatti, ed ai materiali di documentazione prodotti opportune iniziative didattiche che rendano gli studenti stessi in prima persona protagonisti di questa riscoperta delle nostre radici.

GIANFRANCO VENTURI

Presidente della Provincia di Pistoia



## UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

Esistono, talvolta, episodi di storia vissuta, "storie minime sullo sfondo della grande storia", che vengono rimossi dal corso degli anni, dalla memoria (sempre meno) storica delle nuove generazioni e da certe valutazioni ideologiche. Si tratta di vicende umane, prima ancora che patriottiche, che la strategia dell'oblio finisce per derubricare, nella storiografia e nell'insegnamento scolastico, a meri episodi di secondaria importanza. La tragedia dimenticata riguarda l'eccidio da parte della *Wehrmacht* di quasi 10.000 soldati e ufficiali della Divisione fanteria di montagna *Acqui*, dislocata nelle isole greche di Cefalonia e Corfù fin dal 1941, allorché gli eserciti italiano e tedesco, dopo l'occupazione nazifascista della Grecia, avevano preparato un piano strategico per sventare un eventuale sbarco alleato nei Balcani.

La vera e propria catastrofe va in scena in seguito all'armistizio dell'8 settembre del 1943, un colpo durissimo (visto come un vero e proprio tradimento) per la Germania che, dopo anni e anni di lotta congiunta, inaspettatamente perde il suo alleato più fedele proprio in un momento cruciale dell'evolversi della guerra. Passati i primi attimi di euforia per la notizia dell'uscita dell'esercito italiano dalla contesa, i soldati della Divisione *Acqui* si interrogano su quale atteggiamento tenere nei



confronti dell'ex alleato. Se infatti gli ordini provenienti da Roma prima e da Brindisi poi parlano di cessazione delle ostilità verso gli eserciti anglo-americani, nessun comando esplicito viene di fatto impartito sulla linea da tenere verso l'ex alleato tedesco, se non un vago invito a "reagire ad eventuali attacchi armati di altra provenienza". Nel contesto di una situazione politica fortemente instabile in patria e in un'atmosfera resa ancor più surreale dall'incertezza e dalla contraddittorietà di ordini vaghi e confusi provenienti dai loro diretti superiori, gli uomini della Divisione *Acqui* decidono all'unanimità di continuare la resistenza armata<sup>1</sup>, nella speranza di un eventuale arrivo di rinforzi dall'Italia<sup>2</sup> e potendo inizialmente contare su una certa superiorità numerica nei confronti dell'esercito tedesco di 6 a 1<sup>3</sup>

Sull'evolversi della battaglia cruenta pesa in maniera determinante l'utilizzo, da parte dei tedeschi, di aerei da bombardamento, i cosiddetti *Stukas*, che annientano le posizioni strategiche dei nostri soldati. Le perdite della Divisione *Acqui*, in effetti, sono ingenti (circa 1.250 soldati e 65 ufficiali caduti a Cefalonia; 600 tra sottufficiali e soldati e 20 ufficiali morti a Corfù); ma ancor più agghiacciante è l'autentico massacro perpetrato a danno dei prigionieri della *Acqui* da parte della *Wehrmacht*: alla fine saranno massacrati 5.000 soldati e 446 ufficiali<sup>4</sup>; altre 3.000 unità sarebbero decedute in seguito all'affondamento di tre piroscafi diretti verso lager tedeschi e affondati dalle mine.

Molti dei superstiti all'eccidio continueranno la resistenza armata, in ricordo dei compagni trucidati, costituendosi in *Banditi della Acqui*, che fino all'abbandono tedesco di Cefalonia si manterranno in contatto con i partigiani greci, operando azioni di sabotaggio e fornendo preziose informazioni agli alleati. Ma proprio qui sta il mancato riconoscimento del

sacrificio dei nostri soldati da parte della storiografia generale sulla Resistenza: quella che si è rivelata la più barbara strage commessa dai nazisti a danno degli italiani e la coraggiosa resistenza armata da parte del contingente italiano nelle isole dello Jonio vengono relegate in secondo piano nella memoria storica.

Molti ascrivono la "Resistenza" vera e propria alla sinistra (in particolare a quella comunista ed azionista) senza considerare adeguatamente le eroiche azioni svolte dalle Forze Armate, non solo nelle due isole dello Jonio, ma anche nel Dodecanneso, in Albania e in Dalmazia - senza contare la costituzione della Divisione Garibaldi che si batterà al fianco delle truppe di Tito - che "seguono l'armistizio" ma "non aprono la Resistenza". Una ragione a questa "sottovalutazione" dell'operato dell'esercito italiano dopo l'armistizio può sicuramente essere data dalla fedeltà monarchica dei militari impegnati al fronte che, svolgendo una "resistenza parallela" alla Resistenza partigiana, da parte di quelle forze politiche più vicine agli ideali della futura Repubblica, ne avrebbe potuto offuscare il prestigio nell'inevitabile processo di ricostruzione del dopoguerra.

ANDREA DI GIACOMO



Anelito Guidi

#### Note

<sup>1</sup> Il Generale Antonio Gandin, Comandante della Divisione Acqui dislocata a Cefalonia, in seguito ai vari ultimatum ricevuti dai tedeschi per una resa totale ed incondizionata da parte del contingente italiano di stanza sull'isola, chiede ai suoi uomini di pronunciarsi su tre possibili alternative: alleanza con i tedeschi, cessione delle armi o resistenza. All'unanimità viene deciso di continuare la resistenza armata verso l'esercito tedesco.

<sup>2</sup> Il Comando italiano ignora le richieste di aiuto provenienti da Cefalonia. Per di più, due navi italiane che autonomamente decidono di dirigersi verso l'isola greca per prestare soccorso alla guarnigione italiana, vengono bloccate dagli inglesi.

<sup>3</sup> Le unità da sbarco della Wehrmacht sono calcolabili intorno ai 1.800 soldati.

<sup>4</sup> Questi gli ordini del Generale Hubert Lanz, responsabile dell'eccidio: "Gli ufficiali che hanno combattuto contro le unità tedesche sono da fucilare con l'eccezione di

- 1) fascisti;
- 2) ufficiali di origine germanica;
- 3) ufficiali medici;
- 4) cappellani.

I soldati e ufficiali fucilati non sarebbero stati sotterrati, ma sarebbero stati caricati su delle imbarcazioni, zavorrati e affondati al largo

*I brani qui proposti sono le lettere scritte da due ex compagni d'armi scampati al massacro di Corfù. Il pistoiese Anelito Guidi - nato a Pistoia il 4 aprile 1920 e morto il 30 novembre 1968 a Firenze - ha parole di sincera commozione nel documentare la tragedia avvenuta soprattutto nel settembre del 1943 e mostra una certa fiducia verso il nuovo Governo Nazionale. Più compassato e disincantato è senz'altro lo stato d'animo del suo interlocutore milanese (tale dott. Arch. Carlo Guenzati) che senza mezzi termini si sofferma sull'"inutilità dei sacrifici compiuti" al fronte in considerazione delle "tante mostruosità che si commettono oggi giorno".*

*Le lettere sono trascritte fedelmente conservando quindi le eventuali imprecisioni ortografiche e lessicali.*

## **Il diario dell'isola di Corfù dall'otto settembre al trenta settembre 1943**

La vita a Corfù si trascorreva bene. Nulla posso dire che mancava perché è un'Isola che rende di tutto specialmente olio e pesce.

Ma quello non voglio descrivervi o dall'8 settembre al 30 da farvi sapere. La sera dell'otto abbiamo ricevuto ordine che l'Italia era capitolata ed il Maresciallo d'Italia Badoglio prendeva il comando.

Mussolini era spacciato. Ecco il seguente ordine [..] difendetevi contro chi vi offende e non cedete le armi a nessun straniero avrete aiuti. Il 9 settembre i tedeschi provano a fare il primo sbarco con 12 imbarcazioni leggere da sbarco proprio nella Zona ove la mia Batteria faceva buona guardia, fu l'alba del 9 di presta ora l'Isola era tutta tranquilla solo le sentinelle facevano buona guardia. Ad un tratto le due sentinelle che facevano servizio alla linea pezzi danno l'allarme, in 4 minuti tutto era a po

sto, si scorgevano a distanza di 5-6 chilometri 12 imbarcazioni che avanzavano lentamente fra la nebbia marina scortati da *Stucas*, il nostro sguardo non lasciava un attimo la preda in vista. L'ordine era già dato di caricare i pezzi, tutti ai propri posti nessuno parlava, sguardo fisso al nemico, gli *stucas* bombardavano già la città il nemico si era portato a 3 chilometri circa quando si fu ancora avvicinato qualche

centinaia di metri fu dato l'ordine di fuoco accelerato pareva un inferno non si capiva più nulla, fu una scena vedere saltare in aria quelle imbarcazioni, dopo più d'un ora di fuoco accelerato erano rimaste in vita solo 9 su 12 essendo essi fuori tiro, ove tagliavano subito la corda, questo fu sul settore Sud dell'Isola, invece sul settore nord due volte anno tentato di sbarcare ma sono sempre stati respinti con perdite

## **II**

Ecco il tradimento sanguinoso; il Colonnello Lusignani comandante della piazza forte dell'Isola riceve un decorazione di medaglia d'argento dal comando tedesco questo fu il giorno 16 il giorno dopo 3 cacciatori-pediniere arrivarono da Brindisi inviate dagli alleati entrarono in rada di Corfù gli *stucas* gli piombarono a dosso come iene, due furono messe fuori combattimento la terza riuscì a fuggire. Il 27 all'alba il colonnello invia un elogio ai reparti gloriosi della divisione Acqui, il pomeriggio dello stesso giorno il colonnello da ordine di cedere le armi ai tedeschi. Però il fante rimane al suo posto e l'artigliere al suo pezzo, l'alba del 28 parecchi ufficiali avevano lasciata sola

la sua truppa ed ecco il panico principia a circolare fra noi, sbandati senza comando, i tedeschi approfittarono e sbarcarono senza trovare nessuna resistenza ed in poco tempo arrivare nella città che ancora incendiava dai bombardamenti subiti, però nella piazza centrale era il traditore ucciso assieme ad un maggiore di aeronautica, morti dal pianto italiano.

Nell'Isola avevano munizioni in quantità viveri per 6 mesi e in più i civili che ci amavano e ci rispettavano, pronti a combattere con noi, dal quel nemico brutto e crudele e senza compassione di nessuno. Ecco il sangue dei gloriosi caduti della Divisione Acqui principia a scorrere nella città.

Le bestie tedesche entrarono affamate e piene di odio, in città fu tutto saccheggiato e a sera ubriachi, Corfù raccolse i primi morti italiani ed il sangue tinse di rosso le pietre delle tombe dei gloriosi caduti dal tradimento, il 30 settembre ci concentrarono nel campo d'aviazione, dove anche lì una diecina morì dalle palottole tedesche; eravamo 12.000 compresi con gli ufficiali, ci fecero la requisizione la meglio roba i ricordi più cari ci furono portati via il giorno dopo gli ufficiali li imbarcarono su moto velieri ove dicevano che li avrebbero portati sulla terra ferma, dalla parte dell' Albania cioè a Igouminiza, ma parecchi furono trovati legati dentro dei sacchi e annegati in quella zona di mare portati a largo, per loro fu finita così parecchi furono trovati alla riva dai civili.

Ecco adesso la fine dico la fine perché siamo i pochissimi scampati dall' inferno delle acque marine. Alcuni giorni dopo giorni da non dimenticare per il 18 Regg. Fanteria e per il III Gruppo del 33 Regg. Artigl. Divisione Acqui, la sera dell' Il ottobre una bella nave italiana requisita dai tedeschi arriva nella baia di Corfù pronta a caricare noi prigionieri, eravamo circa 11.000 mila il carico fu principiato rapido e svelto, il giorno 12 all'alba il carico non era ancora finito io ero già a bordo, era a quattro chilometri dal porto, guardavo con occhi

languidi la città dove il sole già riscaldava che bellezza poi pensavo agli amici caduti su quella terra ove da tre anni si viveva erano circa le otto quando dal bel cielo azzurro due apparecchi americani da due code si buttarono in picchiata sulla nave non ci è più visto, sganciarono due grosse bombe una colpisce un moto veliero dove erano 35 soldati che venivano per imbarcarsi, non li abbiamo visti più, e del battello si è rivisto pezzetti di legno su l'acqua non più grossi di 10 centimetri la seconda bomba colpisce in pieno la nave, ecco un altro macello, allo scoppio alcune centinaia lasciarono la vita subito.

La nave principiò ad andare a fondo, urli e lamenti dei feriti coprivano di ebbrezza la nave, un sergente chiede ordine se poteva prendere il salvagente, gli fu risposto con due colpi di pistola e stesce morto sul piano, quando l'acqua era ad un metro per coprire la nave diedero ordine che chi sapeva nuotare si buttasse in acqua andando nella direzione del porto, guardando il porto si vede due moto velieri staccarsi dalla costa dirigendosi verso la nave ove era quasi immersa. Ecco il macello ammazzarsi l'uno con l'altro, spinte grida, fui affortunato che riuscii a mettere piede sul battello dopo mezzora di lotta arrivati a pochi metri dal porto si udì un solo grido orrendo ove tutti commosse (Addio Mamma) e la nave si inabissò ,nelle acque nere di quel grudele mare dove migliaia anno lasciato la vita per una nuova Patria. Appena arrivato sul portofuggi e mi rifugiai in una famiglia dove da tanto tempo ero conosciuto e ben visto, dopo alcuni giorni il porto era pieno di italiani morti migliaia a galla, allora i civili colle lacrime agli occhi li tiravano alla riva gli eroi dun nuovo mondo, non dimenticherò mai quei giorni pieni tristezza ove la storia nuova dovrà ricordare. Dopo alcuni giorni fu messo il tutta l'Isola un bando il quale dice, entro il tale giorno gl' italiani che si trovano con civili di presentarsi al comando, chi verrà trovato sarà fucilato assieme alla famiglia in cui si trova. Mi presentai,

mi chiusero al comando per due giorni senza mangiare, allora deciso buttai giù l'inferriata della finestra ed andai di nuovo dalla solita famiglia e mangiai. Quando mi ripresentai parevano iene quei tedeschi mavrebbero mangiato, allora mi portarono in fortezza ove li nessuno scappa prigionumide e molto buie, o passato due giorni e mezzo

### III

senza mangiare ero assieme a 10 civili, ove la mattina stessa la prigione si aprì, due soldati danno ordine ai civili di andare nel piazzale di fronte alle prigioni, io guardavo dalla piccola inferriata, scorgo i civili in fila di fronte a due soldati tedeschi armati con pistole automatiche, uno alla destra e l'altro alla sinistra aprono il fuoco caddero a terra morti, la guardia riviene contro la porta della prigione, io non capii più nulla, sicuro che il secondo colpo fosse per me, dalla fame e paura ero scemo, invece andò bene mi diede picco e pala e mi ordinò di sotterrare quei poveri padri di famiglia ove assieme era un prete, alla fine del lavoro mi dettero da mangiare, e restai con loro due o tre giorni a lavorare in cucina, poi lasciai l'isola. Fui imbarcato su moto veliero e raggiunsi la costa albanese per raggiungere il campo di concentramento di Giannina fino a che ò potuto scorgere l'Isola e mandati i miei sguardi pie ni di gloria ai caduti che riposano a l'ombra di quei olivi le loro famiglie attendono invano i loro figli caduti per una nuova Patria e per un nuovo regime, ove la storia e noi pochi reduci mai dimenticheremo le loro gesta e il loro saldo spirito di valorosi Eroi d'Italia nuova.

Viva l'Italia  
Viva il nuovo governo

1 - 9 - 45

Guidi Anelito

[Questa lettera/diario è scritta dal sig. Anelito Guidi, abitante a Pistoia in Via Bassa Vergine, 50 al Dott. Arch. Carlo Guenzati di Cuggiono (Milano) il quale così risponde:]

Caro Guidi

Ti ringrazio di avermi mandato le tue notizie. Anche tu sei riuscito a cavartela. Quello che è stato ormai è passato. Ora ognuno di noi deve pensare alla propria sistemazione, dato che alla Patria non si può più pensare senza sentire il cuore a lacrimare. Dopo tanti anni duriamo ora fatica ad abituarci a tante mostruosità che si commettono oggi giorno.

La sorte che ci ha salvati da Cefalonia, che sarebbe stata la sicura morte, ha riservato anche a me lunghi e duri mesi di prigionia in Polonia prima, in Germania poi e ora qui a torturarci l'animo nel ripensare l'inutilità di tanti nostri sacrifici.

Sono certo che tu avrai ripreso con tutta la tua fiducia la nuova vita che ti sta davanti, nella tua famiglia, nel tuo lavoro, anzi credo che presto riceverò la notizia che sposerai la ragazza che per tanto ti ha atteso.

Scrivimi. Se vieni da queste parti vienimi a trovare Mandami tue notizie. Salutami i tuoi Genitori.

Nel caso che ti capitasse di scrivere o di vedere qualche soldato che era con noi a Corfù salutamelo e di gli che mi scriva. Ho rivisto il cap. Apollonio, il ten. Bussola e Gino e l'artigliere Milanese e nessun altro.

Cordialmente  
Guenzati

Cuggiono (Milano)

15 - 10 - 45



## MORTE IN APPENNINO: LA STRAGE DI BIAGIONI

Biagioni è un piccolo paese al confine fra la Provincia di Bologna e quella di Pistoia; si tratta di un gruppetto di case aridosso della Strada Statale n°. 632 Traversa di Pracchia, che collega le due regioni.

Come tutti i paesi arroccati sull'Appennino toscano - emiliano, a causa dell'attraversamento della linea Gotica, anche Biagioni visse in maniera drammatica il periodo della guerra.

Il 4 luglio 1944 il piccolo paese fu circondato da reparti delle SS tedesche ed italiane di stanza a Pracchia (Pt) e Molino del Pallone (BO)<sup>1</sup>. Secondo le testimonianze orali, fin dall'alba circa un'ottantina di militari iniziarono a cercare due renitenti alla leva e le munizioni e le armi credute nascoste in paese.

La caccia all'uomo si trasformò in qualcosa di tragico per la popolazione della borgata.

I soldati pressoché sicuri del nascondiglio dei giovani renitenti, si indirizzarono immediatamente un po' fuori del paese, lungo la mulattiera che da Biagioni porta a Canal di Sasso, nel comune di Sambuca Pistoiese. Dei due giovani renitenti uno, Vivarelli Attilio, fu catturato insieme ad un ex soldato della Territoriale, che dopo l'8 settembre del 1943, lasciato l'esercito ed impossibilitato a raggiungere il proprio paese, era stato aiutato e sfamato<sup>2</sup>.

In questo momento concitato avvenne un fatto strano e non chiaro: un soldato delle SS, l'italiano Lino Corazza, fu ucciso, rendendo la ricerca ancor più tragica e infuocata. Secondo le testimonianze orali e scritte, l'uccisione del soldato delle SS avvenne da parte di uno stesso commilitone, non si sa se per errore o per una vendetta privata all'interno del plotone. Il fatto comunque divenne il pretesto per dare il via al rastrellamento di tutti gli uomini

del paese, corresponsabili, secondo le SS, dell'uccisione del soldato o di connivenza con le forze partigiane.

Solo gli uomini del paese furono catturati e i soldati in preda al delirio e a una cieca violenza, diedero il via alle uccisioni: il giovane renitente e l'ex soldato furono impiccati, altri sette uomini uccisi a fucilate nella piazzetta della Chiesa.

I funerali, come avvenne un po' ovunque nelle terre martorate dal conflitto, furono eseguiti in silenzio e senza cerimonie.

Il fatto in sé fu tragico, in questa borgata furono uccisi 9 uomini, realtà che ha senz'altro: «avuto lo stesso impatto emozionale sconvolgente di stragi maggiori in comunità più numerose»<sup>3</sup>. L'uccisione del soldato delle SS da parte di un suo stesso compagno non faceva pensare ad una risoluzione tanto cruenta.

A tale proposito, si è interpretato l'episodio scaturito come il tipico esempio di quella «guerra ai civili» che l'esercito e la polizia tedesca attuarono nell'Italia centro-settentrionale nella primavera ed estate del '44, e che si concretizzò in un'escalation di eccidi e stragi. Di fronte al ribellismo, alla renitenza, al ripiegamento verso nord, i comandi tedeschi avevano emanato una serie di ordini draconiani ai vari plotoni, fra i quali spicca quello che contiene la clausola dell'impunità verso i comandanti che avessero adottato ogni strategia atta a piegare l'opposizione<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda invece la memoria e la rivendicazione della propria storia da parte dei sopravvissuti si è potuto rilevare che essa rimase coltivata silenziosamente, senza rivendicazioni di sorta; nemmeno durante la costru-

zione fatta nel 1974 del monumento alla Resistenza tosco-emiliana<sup>5</sup>, inaugurata dall'onorevole Zaccagnini.

A differenza di altri contesti dove è stato possibile individuare «memorie divise» fra le popolazioni soggette a stragi, che giungono anche all'attribuzione di responsabilità ai partigiani che con le loro azioni avrebbero dato motivo per la reazione violenta dei tedeschi, qui non sono individuabili rotture interpretative all'interno della comunità.

Il motivo del silenzio semmai è stato il frutto di varie componenti. Terminata la guerra moltissimi dei parenti delle vittime lasciarono il paese, cercando lavoro in altre parti d'Italia e all'estero; alla volontà di iniziare una nuova vita, si aggiunse inoltre la notizia che molti dei responsabili della strage erano stati colpiti da apparecchi alleati durante la ritirata. Il fatto poi che l'eccidio fosse stato compiuto in maggioranza da soldati italiani, intimoriva i rimasti per un possibile ritorno ed incontro con i carnefici.

Si è parlato così di una «memoria sopita», dolorosa e resa ancor più difficilmente narrabile dal fatto che fu imputato di delazione, e forse a torto, il parroco del paese, legato da sempre agli ambienti fascisti circostanti e non presente *in loco* al momento della strage.

Al silenzio degli abitanti non è corrisposto invece il silenzio delle comunità limitrofe; si sono infatti formate, utilizzando una espressione di Alessandro Portelli, «storie sbagliate»<sup>6</sup>, ossia versioni e ricostruzioni dell'eccidio che si sono arricchite di fatti e contesti spaziotemporali diversi da ciò che è realmente accaduto. Le versioni che sono diventate dominanti tendono a individuare una responsabilità partigiana, e probabilmente esse si sono generate come risposta delle comunità limitrofe a Biagioni per deresponsabilizzare l'appoggio dato ai nazi-fascisti.

La ricerca, patrocinata dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, attraverso

la dinamica e il rapporto fra fonti scritte e testimonianze orali, ha tentato di dare una veste più definita alla memoria e al fatto che ha toccato il piccolo paese, da non dimenticare, ma da condividere e rispettare.

A. BORRI

## Note

<sup>1</sup> Si è potuto individuare il reparto presente nella zona durante l'estate del 1944, senz'altro erano presenti militi del III Freiwilligen Bataillon Italien, al proposito si vedano, M. Battini e P. Pezzini, *Guerra ai civili*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 51-53; R. Lazzeri, *Le SS italiane*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 33,41-43, 307-314.

<sup>2</sup> Il giovane ex soldato era Saverio Bruni, proveniente da Nocera Tirinese in provincia di Catanzaro. Parlando dell'aiuto che le donne del borgo di Biagioni diedero al giovane, si è richiamata la fortunata definizione di *maternage*, cioè di impegno effettivo, frammisto di connotazioni materne, delle donne in aiuto e protezione a soldati sbandati. Per un'analisi del fenomeno si veda, A. Bravo e A. M. Buzzone, *In guerra senza armi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 66-76.

<sup>3</sup> B. Dalla Casa, *Presentazione* a A. Borri, 4 luglio 1944. *La strage di Biagioni*, Bologna, Aspasia, 2000, p. 9.

<sup>4</sup> Per una strategia a ottanta I «guerra al CIVII» SI ve ano: M. Battini e P. Pezzino, *Guerra ai civili*, cit.; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; I. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Roma Donzelli, 1997; F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civili*, Roma, Editori Riuniti, 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>5</sup> Il monumento progettato dai fratelli Vincenzo e Giovanni Gaetaniello e finanziato dalle due Regioni, Emilia Romagna e Toscana, le quattro province di Bologna, Firenze, Pistoia e Modena e diciassette comuni dell'Alta Valle del Reno, fu il frutto dell'azione di un comitato composto da Mistico Fidenti, Renato Mattioli, Giampaolo Testa, Remo Vivarelli, Luciano Forlai.

<sup>6</sup> Si vedano: A. Portelli, *Una storia sbagliata. Memoria operaia e mondi possibili*, in «I giorni cantati», n. 1, 1981, pp. 13-31; Id. *L'assassinio di Luigi Trastulli, La memoria e l'evento*, in «Segno Critico», n. 4, 1980, pp. 115-142, fino al più recente, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 212-218.

## INTERVISTE

### SULLA RESISTENZA NEL MONTALESE

Striglianella, 30 luglio 1997.

Intervista al sig. Artidoro Torracchi, il cui padre, Leonardo, fu una delle vittime che furono sacrificate subito dopo la distruzione di Striglianella. Era nato il 10 luglio 1900.

Così racconta: «..passarono due pattuglie di tedeschi, andavano alla Cascina delle Banditelle, lassù c'era nascosto tanto bestiame e, in cima alla montagna, c'erano i partigiani. Il giorno dopo fu tutto calmo, ma nella notte successiva, verso l'una o le due (stavamo dormendo), si sentì passare la truppa tedesca, era una notte di chiaro di luna e vedevamo uccidere le armi. A ogni casa si piantarono due o tre tedeschi. Si cercò tutti di scappare, alcuni ci riuscirono, altri no; noi ci si nascose in mezzo ad un cespuglio e si vide tutta la scena.

Verso le dieci della mattina dopo si vide venir su una pariglia di cavalli con un carro, erano tedeschi i con delle mine, si rifecero dall'ultima casa e buttarono giù tutto, sterminarono tutto. Quelli che furono presi li tennero a vedere lo spettacolo, poi li mandarono di là dal fiume e ne mitragliarono cinque, altri due li fucilarono prima, alle Cavallaie.

Era la fine del mondo, ci rasero al suolo. Alle capanne diedero fuoco, nelle case misero le mine, ne distrussero quattordici o quindici abitate da circa trenta cinque famiglie, era il 14 agosto. Si venne a vedere lo sfacelo scalzi e ignudi, si portarono via i cadaveri. A vent'anni ritrovarsi a fare di queste cose...

Rimasero intatte solo la cappellina e la scuola e nel periodo subito dopo la distruzione si stava lì a dormire, mentre di giorno ci si nascondeva nel bosco. Poi i tedeschi si ritirarono più su perché avevano la linea gotica sulla

montagna che va all'Acquerino, portarono i pezzi di artiglieria e si piazzarono a 10 o 15 chilometri: la popolazione era continuamente sotto il bombardamento.

Eravamo ragazzi, non avevamo esperienza di nulla, Walter Mariotti era scappato dal fronte, aveva avuto la fortuna di tornare a casa dalla Russia e lo vennero ad ammaZZare qui, a casa sua.

Ci fu il delitto della Casa del popolo: per via di quell'uccisione di un tedesco impiccarono cinque persone, tra cui i Giugni.

Il giorno dopo, alla Casa Rossa uccisero delle persone, erano nel bosco a lavorare. Li presero, li portarono lì, ne fecero una fila e li mitragliarono tutti. Anche due fratelli che stavano alla Casa Grande, vicino alle suore di Fognano, li presero mentre erano nel bosco con le bestie...

Il babbo era stato ferito nel bosco per via di una mina e non aveva più un braccio e perciò pensava che non gli facessero nulla, se no sarebbe scappato... la mamma non lo abbandonò mai, ma alla fine la buttarono via... li fucilarono laggiù, dove c'è quel monumento...»

Questo reca la seguente scritta:

DOVE LA TIRANNIDE NAZIFASCISTA  
CONSUMO' L'EFFERATO ECCIDIO DI  
LABORIOSI ED ONESTI CITTADINI QUI  
SOTTO ELENCATI, GLIAMICI RCON SPI-  
RITO DI VERO E SINCERO  
PATRIOTTISMO, A STIGMATIZZARNE  
IL DELITTO, AD ONORARNE LA  
MEMORIA, ADDITANDO NEL LORO  
SUBLIME LACRIMATO OLOCAUSTO  
ESEMPIO DELLE PIU' SQUISITE  
CIVICHE VIRTU' .

Il 15 aprile furono uccisi alle Cavallaie - Faggio Bianco, Biancalani Imo (17 anni) e Biancalani Luigi (19 anni). Il 4 agosto 1944, per rappresaglia tedesca furono uccisi Torracchi Leonardo (44 anni), Lucchesi Primo (17 anni), Mariotti Andrea Otello (47 anni), Mariotti Walter (22 anni) e Menicacci Amedeo (33 anni).

### **Interviste su guerra e Resistenza fatte a cittadini di Fognano e Tobbiana**

Il sig. Anacleto, di Fognano, non ha fatto la guerra perché mancante di un occhio, così racconta: «...Si stava rimpiazzati, passavano i tedeschi ed i fascisti diretti verso Tobbiana, bisognava stare rimpiazzati bene... Una notte si sente bussare alla porta, uno mi disse "costi ci viene il comando tedesco. Vanno in camera, prendono la mezzina, accendono il fuoco e fanno il caffè lì, in mezzo alla stanza...Abbiamo sofferto tanto, soprattutto per la paura. Striglianella la rasero al suolo. IO dormivo lì, a quella finestra sentii: bum, bum...dissi: ci fanno saltare la casa. Invece facevano saltare Striglianella. I miei amici morirono in Grecia, in Albania. Alle Cavallaie è stato inaugurato il monumento tre o quattro anni fa.

### **Interviste effettuate presso la casa del popolo di Tobbiana a persone che hanno vissuto la seconda guerra mondiale.**

C. N. fu catturato dai tedeschi in Albania e precisamente sul fronte greco - albanese, dopo l' 8 settembre.

«..Ero 39 chili quando tornai... si lavorava per 12 ore al giorno in una fabbrica di munizioni (un turno di notte e uno di giorno). Quelli più deperiti morivano (noi li seppellivamo) o venivano mandati ai crematori... Finita la guerra andai in Polonia fino al luglio del '45. Poi ci misero su un treno e ci si trovò

in Russia fino ad Odessa, in un campo di concentramento russo fino al 14 settembre. Poi si rimpatriò. Arrivai a casa il 7 ottobre del '45. Senza mangiare, escluso zuppa di cavolo. Quando si poteva andare in giro si prendevano ossa spolpate (dai tedeschi) si arrostitavano, si sbriciolavano e si mangiavano.

...Si dormiva nel lager e si lavorava giù nella fabbrica di munizioni; si ritorna malati, le sofferenze, le botte...».

Interviene anche G.B.

«...Sono stato sei anni in Jugoslavia, sono tornato a casa nel '43, poi sono stato nascosto, quando arrivai a casa durai fatica a levarmi le scarpe, arrivai a casa a piedi, disertore dal fronte, per la strada si trovavano i contadini che ci davano i vestiti borghesi...in tre giorni siamo tornati qui...in tre giorni feci Gorizia, Udine, e, sempre in treno, Belluno e Mestre. E poi a piedi. Mi presero diverse volte ma scappai. Fu lunga...

Interviene P.N.

«...Fui fatto prigioniero dai tedeschi a Monfalcone, a Trieste e portato in Germania, a Lipsia, dove c'era un campo recintato. Ci fecero attendere: eravamo in 5000 italiani, ci tosarono con la macchinetta elettrica, ci spogliarono e ci misero nei carbonizzi a disinfettare gli indumenti. Eravamo quelli degli stati balcanici; abiti e scarpe tutti in un monte, eravamo ignudi. Poi ci si rivestì a caso, c'era chi entrava due volte e chi per niente.

...Tutte le mattine andavamo a sotterrare le persone che ci morivano accanto, si mettevano su un carrettino e si portavano fuori dal campo, quelli che resistevano per giorni li cominciarono a mandare a lavorare in ferrovia, a rincalzare le verghe del treno.

...I forni crema tori erano più che altro a Mathausen, ci portarono a vedere gli spettacoli per insegnarci, poi mettevano la corrente ai reticolati. Venne l' 8 settembre del '43. Il motto era: "chi si può salvare si salvi"...

Il nostro comandante era stato ucciso, si scappò, facendo rifornimento di viveri, io venni

*a Monfalcone, nella pineta; ero a cavallo di un abete con il moschetto.. prima di prenderci avevano sbarrato la strada, lì avevano ammazzato qualcuno. Si arrivò più in su, a un paesetto, ma ci dissero che c'erano i tedeschi, si ritornò giù: dopo 500 o 600 metri ci presero.*

*Ci portarono in Germania, 80 per vagone, tre giorni e tre notti senza bere e senza fare la pipì: ci si faceva tutto addosso. Quando ci aprirono in Germania, si cascava giù come le pere cotte, ci diedero come cibo lupini macinati, erano amari come il veleno. Andai a spuntare i pruni delle more come facevo a casa mia da ragazzo ma non volevano...quando da ultimo bombardavano tutto si vedeva venir giù teste, braccia, gambe, mani. Era il '44, il lunedì di Pasqua. C'era il sole e diventò tutto scuro, bruciava tutto...*

*Trovai una tedesca che mi salvò la vita. Mi portava il pane di nascosto, disse una poesia d'amore in tedesco, il pane che doveva mangiare lei lo portava a me... lavorava nella fabbrica con noi. Il trucco fu scoperto, per qualche giorno non la rividi, venne un grande bombardamento alle nove di sera ('44), me la vidi ritornare e mi disse: "voglio morire con te"...*

*Mi salvò quando bombardavano: eravamo in un rifugio sotterraneo, arrivarono le SS e ci mandarono fuori. Arrivarono da me e mi presero per un tedesco... ebbi fortuna perché ero specializzato come elettricista, avevano bisogno di manodopera.*

*Tornai il 10-12 luglio del '45, 39 mesi senza mai tornare a casa... parlavo il tedesco meglio dell'italiano... Anche in Jugoslavia si faceva la fame, lì sparavano alle spalle, così come in Albania ed in Grecia... il povero Grisante (padre di un signore presente al circolo) rischiando la morte fece 20 Km a piedi e mi portò il pacco che la mamma mi mandò da casa.....*

**B.V.:** *egli è stato sul fronte albanese; dopo due anni di prigionia in Germania fu liberato in una cittadina vicino a Vienna.*

*"...Si lavorava sulla ferrovia, a riparazione di bombardamenti, eravamo circa 35, ci comandavano cinque tedeschi con il cane che ci faceva la guardia (cinque tedeschi più il cane). Tutto il giorno sulla ferrovia da una parte o dall'altra, ci davano brodo di rape.*

*Di questi 35 non è morto nessuno. Ci hanno liberato gli americani. Sono tornato con due cavalli, con una carretta, eravamo cinque o sei. Tornando in giù si sono trovati i tedeschi che rientravano dall'Italia. Via via lasciavano le macchine, noi si è trovato un camion tedesco, si prendeva la benzina dalle macchine abbandonate e siamo arrivati a TOBBIANA.*

*A Belgrado eravamo 17.000; si lavorava in un campo di smistamento, quelli dei Balcani passavano tutti da Belgrado (bestiame e uomini).*

*Le bestie migliori erano per la Germania. Ho passato tutta l'Albania palmo a palmo, si combatteva contro gli albanesi, Mussolini aveva occupato l'Albania. Sono stato due anni con l'ulcera allo stomaco. Me la feci dopo a casa.*

*Raccontare tutti i particolari sarebbe lunghissimo. Quando mi mandarono alla Compagnia di Disciplina avevo le scarpe, ce le levarono e ci diedero gli zoccoli di legno, noi non si sapeva perché, si parti per il campo di concentramento di Belgrado, c'erano tre tedeschi che ci accompagnavano alla stazione, le scarpe erano in un sacco, io le presi e alla meglio mi durarono fino a casa.*

*A Belgrado lavoravo intorno alle bestie, allo smistamento. Le bestie che venivano dai Balcani passavano di lì. L'ufficiale veterinario guardava la bestia, ci diceva i pezzi da prendere e quelli da scartare. Un po' d'acqua si trovava, si cuoceva questa carne nell'acqua per mangiarla, senza sale né niente. In quel modo alla meglio ci si salvava. Andai via 65 Kg. e tornai 50 kg. Vita triste.*

Tobbiana, 2 agosto 1997.

FRANCA FRATI

## NOTE SU NEDO FIANO

*A seguito dell'incontro che Nedo Fiano, sopravvissuto al lager di Auschwitz, ha avuto con i rappresentanti delle scolaresche di Pescia, ci sono pervenute alcune relazioni svolte dagli alunni medesimi a commento e riflessione della mattinata. Fra i tanti lavori pervenuti, tutti ugualmente sentiti dai giovani relatori, abbiamo ritenuto sceglierne uno che a seguito pubblichiamo.*

17/03/200 1

Il signor Nedo Fiano aveva 13 anni quando, nel 1938, furono emanate le leggi razziali o razziste. Esse negavano agli ebrei qualsiasi diritto: non potevano più frequentare scuole pubbliche, non potevano più insegnare, né svolgere professioni alle dipendenze dello Stato. Non potevano entrare in locali ariani, né utilizzare mezzi di trasporto pubblici come il treno o le corriere. Nessun ariano doveva rivolgere la parola ad un ebreo, che venne trasformato dalle leggi razziali in un personaggio estremamente negativo agli occhi della gente.

Gli ebrei diventarono in poco tempo degli emarginati. A 18 anni il signor Fiano venne catturato e incarcerato, solo per il fatto che era ebreo. Tuttavia ci ha detto che all'interno del carcere ha trovato molta solidarietà: infatti alcuni detenuti, oltre a regalargli qualche volta un po' del loro cibo, lo confortavano, riuscendo anche a rassicurarlo.

Dopo il carcere, venne deportato assieme a sua madre e suo padre nel campo di concentramento di Fossoli, dove rimase per un mese. Infine, il 16 maggio 1944, Nedo e la sua famiglia furono caricati su di un carro bestiame e, dopo sette giorni e sette notti, giunsero al campo di AUSCHWITZ-BIRKENAU, esattamente il 23 maggio 1944. Dopo essere scesi tutti dai vagoni, ci fu la prima selezione: donne, bambini, vecchi da una parte e uomini e giovani dall'altra. Prima di essere divisi, la madre di Nedo si gettò al collo del figlio e disse: «*Abbracciami forte, Nedo, perché questa è l'ultima volta che ci vediamo!*». E fu davvero l'ultima.

All'interno del campo venivano commesse orribili atrocità: i detenuti venivano uccisi per futili motivi; si moriva di malattia, di fame, ma soprattutto si moriva a causa della violenza e della crudeltà delle SS.

Dopo circa otto mesi, il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa invase il campo e liberò i prigionieri di Auschwitz. Nedo era salvo, ma ormai solo, poiché tutta la sua famiglia era stata sterminata.

Il racconto della sua terribile esperienza è e rimarrà una testimonianza storica e nessuno, finché esisteranno i libri e uomini che potranno raccontare ciò che è successo agli ebrei nei campi di sterminio, potrà affermare: "Non è vero, tutto quello che si dice non è successo!".

L'essenziale è NON DIMENTICARE: noi dobbiamo ricordare ciò che è accaduto, per fare in modo che non si ripeta mai più.

Questa nostra generazione avrà, un giorno, il mondo nelle mani ed allora, come ha detto il signor Fiano, non saremo più i vagoni, ma la locomotiva del lungo treno della vita. Dovremo, proprio per questo motivo, stare molto attenti, poiché quando un uomo, un solo uomo prende tutto il potere, il popolo perde la libertà e non è più in grado di opporsi, di ribellarsi ed allora non è escluso che venga costruito un secondo Auschwitz, magari ancora più terribile e atroce del primo. Ognuno di noi ha il dovere di non scordare tutto ciò che abbiamo imparato, perché questa lezione, ci aiuterà non solo a comprendere meglio la storia, ma anche a comprendere meglio la vita. Abbiamo apprezzato l'incredibile coraggio e la forza d'animo che ha dimostrato il signor Fiano, raccontandoci e ricordando quest'esperienza terribile del campo di concentramento.

GRAZIE DI CUORE  
Classe III B

GIULIA CHITI

*Scuola Media St. Galeotti Giusti  
sezione staccata*

## Toscani in guardia!

Abbiamo ricevuto recentemente dal sig. Bono Bonari di Montecatini Terme, che ringraziamo sentitamente, un curioso volantino risalente ai giorni della Liberazione delle nostre zone dall'occupazione nazifascista,

Questo documento ci porta a considerare che, oltre ai fatti bellici strettamente connessi alle azioni militari, un settore trascurato dall'opinione pubblica comune, è quello relativo al furto e alla difesa delle opere d'arte nei paesi occupati.

Nonostante che si trattasse di "arte degenerata", i dati approssimativi delle spoliazioni di beni artistici nell'Europa occupata sono, anche se approssimativi, impressionanti.

Accanto al trafugamento delle opere più conosciute dai vari musei continentali, rimane estremamente difficile censire tutte quelle tele, statuette, oreficeria, e argenteria, prelevate presso le abitazioni dei privati - in primis presso le famiglie ebraiche - e inviate in Germania o per essere tesaurizzate da gerarchi come Goering o per essere rivendute su mercati esteri compiacenti - Svizzera, Svezia, Sudamerica - e quindi convertite in moneta pregiata da impegnare nello sforzo bellico tedesco.

A memoria ricordiamo lo splendido film - Il treno - con Burt Lancaster, nel ruolo di un francese che riesce a impedire il trasporto delle opere saccheggiate al museo del Louvre.

### TOSCANI, IN GUARDIA !

**TOSCANI**, orgogliosi creatori di bellezza, indomiti combattenti per la libertà !

Voi avete guidato il mondo fuori delle tenebre del Medio Evo. Voi per primi avete lottato ed avete ottenuto libertà di parola e libertà di coscienza, vi siete liberati dall'indigenza e dal terrore. E nella forza e nell'esuberanza della vostra libertà voi avete creato generosamente ed avete donato i frutti della vostra creazione ad altre città d'Italia ed al mondo intero.

Voi siete stati all'avanguardia nella formazione del linguaggio — nella pittura — nella scultura — nell'architettura — nella scienza — nella musica.

La vostra lingua, le vostre canzoni, le vostre civiche, le vostre opere d'arte, le vostre scoperte, le vostre invenzioni, le vostre scoperte.

Ma la vostra architettura, le vostre sculture, i vostri quadri, sono in pericolo.

I Tedeschi ripeteranno in Toscana ciò che hanno fatto in Olanda e nel Belgio, in Cecoslovacchia ed in Polonia, e più di recente nell'Italia Meridionale. I Tedeschi porteranno via ciò che potranno, e cominceranno a distruggere ciò che non potranno portar via. Essi vogliono distruggere il vostro spirito distruggendo le creazioni del vostro spirito.

Proteggete i vostri tesori artistici — per l'Italia e per l'umanità.

**OSTACOLATE I VANDALI TEDESCHI !**

1-8. 8.

### TOSCANI IN GUARDIA!

“ Toscani, orgogliosi creatori di bellezza, indomiti combattenti per la libertà!

Voi avete guidato il mondo fuori delle tenebre del Medio Evo, per primi avete combattuto e lottato per ottenere la libertà di parola, di coscienza e vi siete liberati dall'indigenza e dal terrore [...].

Voi siete stati all'avanguardia nella formazione del linguaggio — nella pittura — nella scultura — nell'architettura — nella scienza — nella musica [...].

I Tedeschi porteranno via ciò che potranno [...]. Essi vogliono distruggere il vostro spirito distruggendo le creazioni del vostro spirito [...].

**OSTACOLATE I VANDALI TEDESCHI!**



## **PROTEGGETE I VOSTRI TESORI**

### **POPOLO DI FIRENZE !**

*I vostri innumerevoli tesori debbono essere salvati.*

### **POPOLO DI LUCCA !**

*Avete messo in salvo "Il Volto Santo" e la sua cappella e San Regolo? È al sicuro il crocifisso di Berlinghieri? e i quadri di San Bartolomeo?*

### **POPOLO DELLA SPEZIA !**

*Abbiate cura del vostro Museo Civico. La vostra collezione pre-Romana è l'unica del suo genere in Italia.*

### **POPOLO DI LIVORNO !**

*Cosa avete fatto per salvare i tesori che sono in San Ferdinando? Sono i vostri archivi storici in un luogo sicuro?*

### **POPOLO DI PISA !**

*Salvate la lampada di Galileo. Proteggete il grande fonte nel battistero.  
Fate che i Tedeschi si ritirino a mani vuote.  
Protegete il vostro patrimonio artistico.*

**STATE IN GUARDIA.**

**PROTEGGETE LA VOSTRA GRANDE EREDITA' ARTISTICA PER IL GIORNO DELLA LIBERAZIONE.**

## **PROTEGGETE I VOSTRI TESORI**

### **Popolo di Firenze!**

*I vostri innumerevoli tesori debbono essere salvati.*

### **Popolo di Lucca!**

*Avete messo in salvo "Il Volto Santo" e la sua cappella e San Regolo? È al sicuro il crocifisso di Berlinghieri? e i quadri di San Bartolomeo?*

### **Popolo della Spezia!**

*Abbiate cura del vostro Museo Civico. La vostra collezione pre-Romana è l'unica del suo genere in Italia.*

### **Popolo di Livorno!**

*Cosa avete fatto per salvare i tesori che sono in San Ferdinando? Sono i vostri archivi storici in un luogo sicuro?*

### **Popolo di Pisa!**

*Salvate la lampada di Galileo. Proteggete il grande fonte nel battistero.  
Fate che i Tedeschi si ritirino a mani vuote.  
Protegete il vostro patrimonio artistico.*

**STATE IN GUARDIA.**

**PROTEGGETE LA VOSTRA GRANDE EREDITA' ARTISTICA PER IL GIORNO DELLA LIBERAZIONE.**

*Rimane quindi molto da indagare, o forse solo da rendere note indagini già fatte, su quanto è successo in Italia, in Toscana in particolare, su questo aspetto di rapina bellica perpetrata ai danni del nostro patrimonio artistico e archeologico, nella consapevolezza della difficoltà dell'indagine.*

*È naturale che la preoccupazione espressa da chi ha scritto e distribuito il volantino - non sappiamo chi né dove - si sia manifestata sul finire del conflitto, quando le preoccupazioni per la vita di ognuno cominciavano a scemare.*

*Rimane il fatto che qualcuno, in quei momenti terribili, abbia pensato all'importanza del patrimonio artistico e storico del nostro paese e della nostra regione; all'importanza cioè della storia, e questo alla luce dei tempi che viviamo attualmente, è un fatto che ha del meraviglioso.*



Traduzioni, saggi e articoli editi su *QF* non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che *QF* vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE  
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

*QF*

QUADERNI DI FARESTORIA

*Presidente onorario:* Vincenzo Nardi *Presidente:*  
Giovanni La Loggia *Vice presidenti:* Enrico Bettazzi -  
Marco Francini *Direttore:* Fabio Giannelli.

Supplemento di "FARESTORIA", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

*Sede:*

Piazza S. Leone I - 511 00 Pistoia.  
*Archivio e biblioteca:* Via della  
Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia Tel..  
0573 32578 - Fax 0573 509933

*Direttore responsabile:* Cristiana Bianucci

*Redazione:*

Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia  
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933 *E-mail:*  
ispresistenza@tiscalinet.it

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (L. 10.000 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (L. 50.000 all'anno), nonché per eventuali contributi

*Redattori:*

Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi -  
Metello Bonanno - Andrea Di Giacomo -  
Simone Fagioli - Marco Francini - Fabio  
Giannelli - Michela Innocenti - Alessandra  
Lombardi - Filippo Mazzoni

*Editing* a cura di Cinzia Pellegrini



Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi  
e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

*Impaginazione e stampa:*

C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia  
Tel. 0573 976124

*Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 26 giugno 2001. La tiratura è stata di mille copie.*